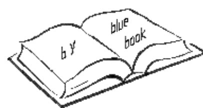
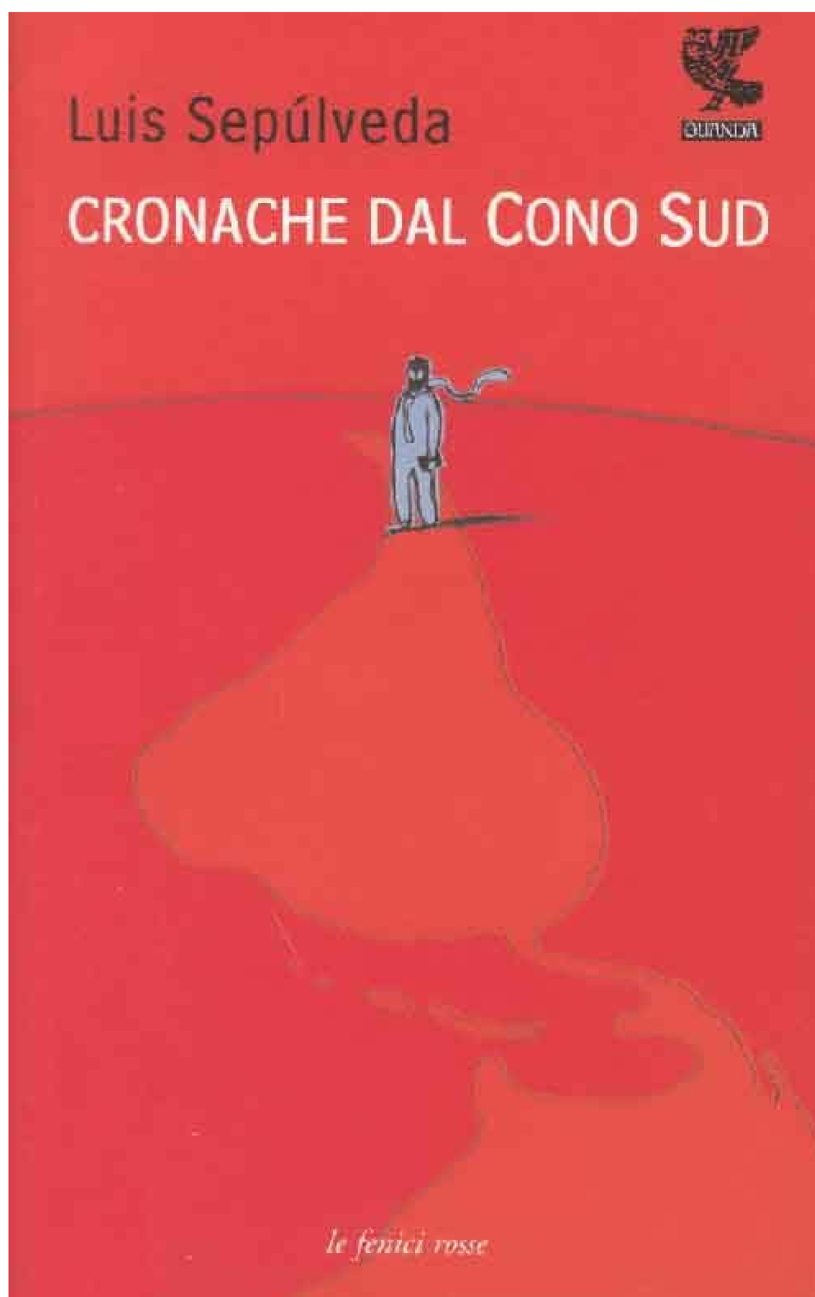
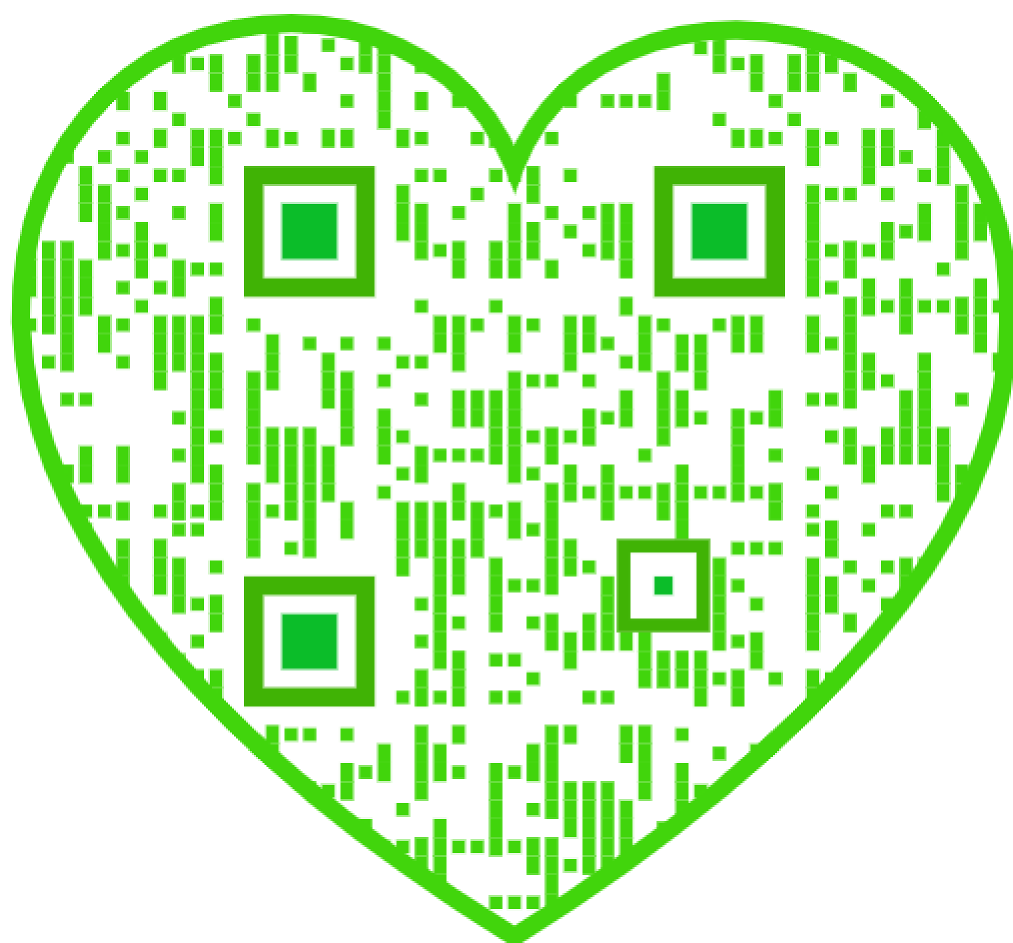
LUIS SEPÚLVEDA

CRONACHE DAL CONO SUD



Titolo originale:
Los calzoncillos de Carolina Huechuraba y otras crónicas
Traduzione di Ilide Carmignani
Disegno e grafica di copertina di Guido Scarabottolo
ISBN 978-88-6088-022-2
© Luis Sepúlveda 2005, 2006
by arrangement with Dr. Ray-Güde Mertin, Literarische Agentur,
Bad Homburg, Germany
© 2007 Ugo Guanda Editore S.p.A., Viale Solferino 28, Parma





INDICE

CRONACHE DAL CONO SUD 1
Domande sul Cile alla Casa de América 3
Cile, la guerra che non c'è stata 5
Ladri offesi 8
Ci sono scimmie più care di altre 10
Carne da blog (1) 12
Carne da blog (2) 15
Carne da blog (3) 18
Cile-Perù: la politica dello sciocco 21
Andare alle urne, votare, eleggere: bellissime parole 23
I calzoni di Carolina Huechuraba 26
Di fronte e di profilo 28
Michelle! 29
Alias Lucìa! 32
Il mio collega Ramòn Ugarte 34
Chi ci salva dai giudici cileni? 36
Ricordo di due riviste che in realtà erano una sola 38
Viva viva gli studenti... ! 41
Ha padroni il mare? 43
Senza pena né gloria 45

Domande sul Cile alla Casa de América

La settimana scorsa, alla Casa de América di Madrid, si è tenuta una giornata sulla letteratura cilena e, quando è venuto il mio turno, ho voluto parlare della parte migliore del mio paese, della sua gente che spera di tornare a quella normalità democratica strappataci a suo tempo dal golpe, che a quindici anni di distanza dalla fine della dittatura ancora non ci viene restituita in tutto il suo splendore, con tutti i diritti garantiti. La parte migliore del Cile è la sua gente, una larga maggioranza della quale desidera istituzioni che funzionino e la verità, a prescindere dagli assurdi miti che condizionano gran parte della realtà cilena.

Volevo parlare della parte migliore del mio paese, ma il fantasma del delinquente che ha assassinato, torturato, rubato, imbrogliato, falsificato passaporti e documenti commerciali, corrotto persone, fatto acquisti fraudolenti e commesso tanti altri crimini che stiamo scoprendo giorno per giorno è, disgraziatamente, inevitabile, e la maggior parte delle domande del pubblico lasciava trasparire lo stesso stupore che proviamo noi cileni. Com'è possibile che non sia stato ancora processato? Com'è possibile che non siano ancora stati sequestrati tutti i suoi beni? Perché si tarda tanto a punire il suo tradimento e la sua smania di rapina?

Qualcuno in mezzo al folto pubblico della sala Bolìvar, nella Casa de América, ha fatto un commento che, sia pure con le migliori intenzioni, riproponeva un falso mito. Ha detto che l'esempio di Pinochet offendeva la «tradizione prussiana» dell'esercito cileno. Ma quale tradizione prussiana? Il casco tedesco che portano alle sfilate? Le tradizioni si basano su un processo di selezione qualitativa, hanno radici culturali, serbano il meglio di tutta un'esperienza, ed è proprio per questo che nessun esercito possiede né può possedere tradizioni. Forse hanno abitudini, e se ci riferiamo ai prussiani, questi avevano l'abitudine di suicidarsi per lavare il disonore. Ora, nessun militare cileno - tranne i complici delle sue ruberie - può avere alcun dubbio sul fatto che Pinochet abbia insozzato l'ipotetico onore castrense. I prussiani mettevano una pistola sul tavolo del colpevole, chiudevano la porta e aspettavano che si sparasse. Qualche ufficiale cileno osa forse mettere la pistola sul tavolo di Pinochet, di Contreras, di tutti i responsabili dell'epoca più nera e ignobile della nostra storia? Dice Benedetti che un torturatore non si redime con il suicidio, ma è già qualcosa, ed è vero.

Sempre alla Casa de América, un altro convenuto ha accennato alla vergognosa realtà rappresentata dall'attuale costituzione cilena, fatta su misura per gli interessi della dittatura e dei suoi complici in giacca e cravatta. Davvero non si può redigere una costituzione democratica, rappresentativa di tutti i cileni e tutte le cilene, per poi

farla sancire da una consultazione popolare, altrettanto democratica e necessaria? Cosa o chi lo impedisce? Non meritiamo una spiegazione al riguardo?

Qualcuno ha poi alluso a un'altra delle peculiarità del Cile attuale: a quel dieci per cento di esportazioni di rame - la nostra principale ricchezza, di tutti i cileni - che è proprietà dell'esercito. Perché? Fino a quando? Quanti milioni di dollari significa quella percentuale e in cosa viene spesa? C'è una qualche giustificazione morale perché l'esercito sia uno Stato dentro lo Stato? È forse il prezzo che paghiamo per il lento recupero della democrazia?

Tutte le cilene e tutti i cileni hanno il diritto d'immaginare e desiderare un paese in cui sia il potere civile e laico, il potere dei cittadini rappresentati in un parlamento libero da cariche non elettive, a decidere come investire i frutti della nostra maggiore ricchezza, perché appartiene a tutti noi. Ogni cilena e ogni cileno è custode della sovranità nazionale, e sono sovrani solo quelli che decidono appieno del proprio destino. Fino a quando durerà la tutela? Non siamo forse un paese di sani costumi e di tradizione - qui sì che la parola ha senso - democratica?

Volevo parlare della parte migliore del mio paese, della sua gente piena di speranza, della sua immagine che non è quella riflessa nella spazzatura del «Mercurio» né sui giornali sensazionalistici del Consorcio Periodistico de Chile, del suo desiderio di democrazia che non si misura con i parametri macroeconomici né con statistiche fraudolente che omettono il futuro e l'incidenza esercitata su di esso dal presente.

E poiché amo il mio paese, ho parlato dei suoi uomini e delle sue donne, della sua gioventù ostinatamente impegnata a conquistare la felicità e la giustizia. Ho raccontato, come scrittore, la sua presenza ordinata e pacifica nelle strade di Santiago durante la marcia del Social Forum cileno, e della sua protesta durante i funerali di Gladys Marin.

Qualcuno ascolta questa vox populi? Qualcuno ha le orecchie sgombre dalla spazzatura delle caserme? Almeno una delle due donne brillanti che concorrono alle primarie della Concertación avrà il coraggio di passare alla storia come colei che ha restituito a tutti i cileni la pienezza dei diritti civili, democratici, l'ordine giusto dei popoli nobili come il nostro?

Ci sono state molte altre domande come queste, parlando del Cile alla Casa de América.

Aprile 2005

Cile, la guerra che non c'è stata[1]

L'11 settembre 1973 Pinochet e gli altri tre ufficiali traditori che comandavano la marina, le forze aeree e il corpo dei *Carabineros* dichiararono che erano in guerra, che il paese era in guerra contro il marxismo «lininismo», come ripeteva Pinochet in uniforme da combattimento, e orde di militari cominciarono ad assassinare, torturare, sequestrare cilene e cileni, oltre a razziare i beni di quanti cadevano nelle loro mani.

Quando i morti si contavano a centinaia, la giustizia fu cieca, sorda e muta. Per la maggior parte, i membri della Corte Suprema, il più alto tribunale cileno, erano - e molti lo sono ancora - ultraconservatori, aperti simpatizzanti del fascismo e nutrivano un odio ancestrale nei confronti della classe operaia. Quando i morti e i desaparecidos si contavano a migliaia, i giudici cileni decretarono che era tutta un'invenzione dei nemici della patria.

I giudici cileni, signori della frusta e della forca, avevano sempre sognato di governare il paese come ai tempi delle colonie: gli esponenti delle quaranta famiglie che la facevano da padrone dovevano comandare e il resto dei cileni obbedire. Era secondo questo principio immondo che si legiferava, era secondo questa nauseabonda teoria che in Cile si «faceva giustizia».

I giudici cileni, quelli che furono membri della Corte Suprema nei sedici anni della dittatura, furono tutti dei prevaricatori, senza eccezione, furono complici delle torture, delle uccisioni, dei sequestri di persona. Sapevano perfettamente cosa combinava la soldataglia e non fecero nulla, perché anche loro dichiararono che il paese era in guerra.

Chi erano questi giudici? Latifondisti o parenti di grandi proprietari terrieri che odiavano l'idea di una riforma agraria. Omosessuali omofobi che sognavano campi di concentramento per gay e lesbiche. Cattolici che andavano a messa ogni giorno, tutti con una foto insieme al papa sulla scrivania, in altri termini un mucchio di degenerati che avevano il potere di negare la giustizia ai poveri, agli umili, a quelli che sudavano per pagare i loro lussi e capricci.

Furono loro ad avallare lo stato di guerra, fu con il loro aiuto che venne identificato «il nemico», e cioè i militanti di Unidad Popular, i comunisti, i socialisti, gli attivisti del MIR, i preti progressisti, i giovani e persino i ragazzini. E il nemico andava annientato.

Il 5 ottobre 1973, Ricardo Gustavo Rioseco Montoya, ventidue anni, studente della Universidad Tècnica, arrivò ad Angol, nel sud del Cile, per avere notizie del padre, un dirigente comunista, arrestato dai militari, che si supponeva rinchiuso nella caserma del reggimento «Hùsares de Angol». Alle quattro del pomeriggio di quello

---

[1] *Cile, la guerra che non c'è stata* è apparso sul «Manifesto» il 10 agosto 2005.

stesso giorno, lo studente fu fermato per strada, sotto gli occhi di molte persone, da soldati dell'esercito cileno. A spintoni lo fecero salire su un camion e lo portarono via.

Un'ora dopo, quando era ormai iniziato il coprifuoco, quel sinistro arco di tempo in cui solo gli assassini potevano muoversi per le strade del Cile, la pattuglia militare che aveva fermato lo studente incontrò un ragazzino di quindici anni, Luis Cotal Alvarez, che camminava in fretta verso casa. A spintoni lo fecero salire sul camion e scomparvero.

Trent'anni dopo si è saputo che quella pattuglia militare li portò in un magazzino di materiali edili, li sottopose a ogni genere di tortura e alla fine li ammazzò a colpi di arma da fuoco. I loro corpi furono occultati, nessuno li vide, non ci fu veglia funebre né sepoltura, ma secondo la versione ufficiale dell'esercito cileno, versione avallata dalla Corte Suprema di Giustizia, lo studente e il ragazzino sarebbero stati fucilati, dopo essere passati dalla corte marziale, perché erano due guerriglieri che avevano cercato di assaltare la caserma degli «Hùsares de Angol».

Uno studente di ventidue anni e un ragazzino di quindici avrebbero attaccato gli oltre duemila militari armati del reggimento «Hùsares de Angol».

L'uomo che aveva dato ordine di torturarli e ucciderli, e che in seguito inventò la storia dell'attacco alla caserma, era il colonnello dell'esercito Joaquin Rivera Gonzàlez. Si chiama ancora così colui che diede gli ordini ai torturatori e agli assassini di uno studente e di un ragazzino.

Angol è nel profondo sud del Cile, e gli abitanti per la maggior parte sono mapuche. Nessuno ricorda che il reggimento sia mai stato attaccato. Ma all'epoca i giudici della Corte Suprema di Giustizia decisero che quello studente e quel ragazzino erano «il nemico» e quindi, secondo la legge marziale, era lecito che, una volta arrestati e processati da un tribunale militare, fossero fucilati. Ma non dissero quando era avvenuto l'attacco, non dissero quando e dove si era tenuto il processo, né se avevano avuto difensori, né indicarono quando erano stati fucilati o cosa ne era stato dei loro corpi.

E ad Angol, nel profondo sud del Cile, nessuno ricorda la fucilazione di uno studente e di un ragazzino.

Tuttavia trent'anni dopo i genitori, i familiari dei due ragazzi, con l'aiuto di organizzazioni per la difesa dei diritti umani, sono riusciti a far processare il colonnello Joaquin Rivera Gonzàlez per i reati di sequestro di persona e di omicidio.

Sul criminale gravava una possibile condanna a dieci anni di carcere, che doveva essere confermata dalla Corte Suprema di Giustizia. Dieci anni di carcere per aver sequestrato, torturato, ucciso, fatto sparire uno studente di ventidue anni e un ragazzino di quindici.

Ma la Corte Suprema di Giustizia ha ritenuto che quei delitti non sussistessero, perché i soldati sequestrano, torturano, uccidono, fanno sparire i corpi solamente quando c'è una guerra. Noi cileni abbiamo appena saputo che, malgrado tutto quello che ci è stato detto per sedici anni, non c'è stata guerra, non c'è mai stata nessuna guerra, l'esercito non è mai stato in guerra, e pertanto il colonnello Joaquin Rivera Gonzàlez è innocente come un bimbo in fasce.

La sentenza assolutoria dei giudici della Corte Suprema è degna dell'enciclopedia

universale dell'infamia: «Il verificarsi di azioni contro l'integrità fisica delle forze armate, dei *Carabineros* e della popolazione in genere, la cui veridicità è indubbia [in altre parole lo studente e il ragazzino attaccarono davvero la caserma degli 'Hùsares de Angol'], non è, a giudizio di questa corte, ragione sufficiente per ritenere che il giorno 5 ottobre 1973, data in cui avvennero i fatti, vi fosse in Cile un conflitto armato non internazionale, nei termini indicati dall'articolo 3 della Convenzione di Ginevra».

Secondo la Convenzione di Ginevra, i crimini di guerra non cadono in prescrizione. Secondo i giudici cileni, fra l'11 settembre e il 4 ottobre 1973 il paese era in stato di guerra. E anche a partire dal 6 ottobre 1973 fino alla fine del 1989 era in stato di guerra. Lo studente e il ragazzino furono assassinati il 5 ottobre, l'unico giorno in cui non c'era la guerra.

Questa sentenza della giustizia cilena è una beffa ai danni del senso universale di giustizia. Non può essere ignorata. Dobbiamo fare qualcosa.

Ladri offesi[2]

Mentre Lucia Hiriart, la moglie del dittatore, era agli arresti nell'ospedale militare di Santiago, e il figlio maggiore della più grande coppia di tagliaborse del Cile entrava nel carcere Capuchinos, un confortevole luogo di reclusione per ladri in guanti bianchi, i cileni ricevevano notizia del loro ennesimo conto bancario - sono già trenta -, ora a Miami e con un saldo di un milione di dollari.

Ogni volta che Pinochet deve affrontare l'eventualità di essere processato, cade subito svenuto, ha un microinfarto nel suo cervello da delinquente e finisce drammaticamente ricoverato all'ospedale militare. Sua moglie ha fatto lo stesso: non appena ha saputo che sarebbe stata accusata di complicità in una frode multimilionaria di contributi fiscali, in corruzione, traffico d'armi, appropriazione indebita di beni dello Stato e delle proprietà di persone assassinate dalla dittatura, ha perso anche lei i sensi e ha drammaticamente ricevuto la notizia del suo arresto nell'ospedale militare di Santiago, un ospedale d'elite riservato all'esercito cileno, la classe di parassiti che, a quindici anni di distanza dalla fine formale della dittatura, continua a essere uno Stato dentro lo Stato.

I difensori del neoliberismo, con tipi come Mario Vargas Llosa alla testa del gruppo di intellettuali organici del liberismo più spietato, hanno sempre sostenuto che il Cile, sotto la dittatura di Pinochet, fosse diventato un paese in cui un forte individualismo consentiva di progredire, di guadagnare molto, moltissimo denaro, e che il modello economico imposto col sangue e col terrore fosse il futuro, l'unico futuro possibile. In altre parole, un modo di arricchirsi come quello praticato dal clan Pinochet era il futuro, l'unico futuro possibile. Ora, stranamente, non dicono nulla.

Questi intellettuali organici del neoliberismo non si sono mai preoccupati di altri imprenditori, anche loro neoliberisti: i ladri cileni di seconda categoria. Il tipico ladro cileno è un tizio che «investe» tempo e denaro nella preparazione di un furto, per esempio alla filiale di una banca. Deve comprare un paio di pistole al mercato nero, di solito dalle mani di militari in pensione, deve acquistare un'auto rubata, in genere da un'agenzia gestita da ex agenti della CNI, la polizia politica della dittatura, e deve corrompere qualche guardia giurata della banca che vuol rapinare, di norma un militare a riposo. Si tratta, insomma, di un «investimento a rischio», perché il ladro non sa quanti soldi ci saranno nella banca e se il risultato compenserà l'investimento.

Oggi questi ladri sono terribilmente depressi, tristi, delusi dal modello economico cileno, perché credevano con fermezza nella «competitività del neoliberismo», in cui solo i migliori, cioè quelli che investivano di più, avrebbero ottenuto maggiori profitti.

---

[2] *Ladri offesi* è apparso sul «Manifesto» il 14 agosto 2005.

Ora sanno che la moglie di Pinochet ha rapinato i Centros de Madres (CEMA) senza fare il minimo investimento a rischio. Funzionava così: suo marito dava ordine di assassinare qualcuno, solitamente di sinistra, che avesse un grande appezzamento di terreno considerato edificabile. Il terreno passava per qualche giorno allo Stato cileno, ma poi veniva donato al CEMA, l'ente diretto da Lucia Hiriart in Pinochet. Più ladra di una gazza, questa ordinava agli architetti dell'esercito, pagati da tutti i cileni, di disegnare un progetto per cento e più alloggi, che venivano costruiti da battaglioni di soldati, con mattoni, cemento e vetri dell'esercito cileno. Insomma, lei non comprava un chiodo, pagava tutto lo Stato. Poi vendeva le case, che per di più venivano consegnate complete di cucina, frigorifero e mobili acquistati dall'esercito cileno, e il denaro scompariva nei suoi conti correnti di Miami, Gibilterra, Svizzera e Isole Cayman.

Questa - dicono i ladri e i truffatori cileni - è concorrenza sleale, è violazione del libero mercato, e non c'è modo di fargli capire che invece è proprio il nocciolo del tipo di economia propugnata dal neoliberismo: il furto più sfacciato viene definito «privatizzazione delle imprese statali», e il latrocinio impune «libertà di movimento dei capitali». Tutte queste ruberie ai danni dei cittadini, commesse senza alcuna morale, sono la norma proposta dagli ideologi e dai difensori del darwinismo economico chiamato neoliberismo.

È urgente curare, coccolare, psicoanalizzare i ladri cileni, salvarli dalla depressione e dall'abulia. Senza ladri non ci sono guardie, né giudici, né boia. I ladri cileni sono modesti, non si sottopongono a interventi di chirurgia estetica nelle cliniche svizzere, non cambiano le leggi per proteggersi, e la famiglia Pinochet e i militari cileni stanno trasformando i nostri simpatici ladri in una specie in via di estinzione.

Cosa ne sarà dei nostri scrittori di romanzi polizieschi senza i ladri cileni? I nostri ladri perdono l'appetito, si allontanano dai tiepidi bordelli, smettono di comprare bracciali d'oro, Rolex, e ogni volta che vengono a sapere di un nuovo conto corrente internazionale sequestrato ai Pinochet, si fanno più tristi, malinconici, taciturni, e li si vede dar da mangiare ai colombi nei parchi.

Dobbiamo essere solidali con i nostri ladri tradizionali, dobbiamo esigere che tutto il patrimonio del clan Pinochet venga espropriato e restituito ai legittimi proprietari: noi cileni.

Così i nostri ladri torneranno a sentirsi necessari, amati, e si metteranno di nuovo le maschere, i guanti di velluto, le scarpe con la suola felpata, e ancora una volta andranno a rubare come si conviene in un paese civile.

Ci sono scimmie più care di altre[3]

Gli inglesi hanno una colonia di scimmie a Gibilterra, che insieme ai *llanitos*, tipi che sembrano andalusi e parlano come andalusi ma giurano nel peggiore inglese immaginabile di essere britannici, costituisce la principale attrazione di quella simpatica città, andalusa comunque la si guardi.

Non sono animali simpatici, in qualche modo sono stati contagiati dalla rozza arroganza di Tony Blair, sono brutti come Margaret Thatcher o il principe Carlo, e molto ladri. In questo effettivamente si nota il pelame inglese. Derubano i turisti - a uno dei miei figli strapparono il gelato di mano - e se qualcuno fa resistenza ai loro latrocini da macachi diventano aggressivi. Stanno lì, in cima alla rocca, come simbolo del potere britannico. Una leggenda dice che il giorno in cui spariranno le scimmie, gli inglesi metteranno fine all'usurpazione di quella fetta di territorio spagnolo.

Le scimmie di Gibilterra sono una voce nel bilancio della difesa britannica; esiste addirittura una carica militare, «Gran Caporale Incaricato delle Scimmie di Gibilterra», una specie di Comandante Supremo Benemerito che ha il compito di non far mancare il cibo né l'assistenza veterinaria a quegli stronzi di animali. Cure e mantenimento costano ai contribuenti britannici circa trenta euro l'anno per scimmia, e secondo l'ultimo censimento si contano una sessantina di esemplari.

Se una scimmia di Gibilterra ha bisogno di circa trenta euro l'anno fra cibo, vaccini e veterinario, perché lo Stato cileno spende ogni anno seicento milioni di pesos per nutrire, vaccinare e fornire cure veterinarie a Pinochet? Le scimmie di Gibilterra rubano gelati, sacchetti di patatine, persino qualche portafoglio lasciato incustodito in automobile, ma nessuna ha conti segreti negli Stati Uniti o in paradisi fiscali. E non frodano nemmeno il fisco con dichiarazioni fasulle, né le loro signore scimmie e le scimmiette costituiscono associazioni a delinquere.

Gli inglesi sono convinti che quegli animali servano a qualcosa, ma nessun cileno può dire lo stesso di Pinochet. È giusto che a quel cialtrone siano assegnate cinque macchine con autista, un'ambulanza con tanto di medico e quarantacinque dipendenti che gli sbucciano le banane?

Ricordo di avere incontrato tante volte, da bambino, un signore che camminava a grandi falcate, sempre guardando a terra e con un'aria perennemente scocciata. Era don Jorge Alessandri, all'epoca presidente della Repubblica, di destra ma illuminato, che non aveva rubato né frodato il fisco. Camminava da solo per calle Estado diretto a casa o alla Moneda, con soltanto un paio di *carabineros* di scorta che lo seguivano con molta discrezione, perché la presenza della polizia lo infastidiva e basta, visto che non aveva niente da temere.

---

[3] *Ci sono scimmie più care di altre* è apparso sul «Manifesto» *a* 23 agosto 2005.

Quando quell'uomo divenne presidente, era proprietario di un appartamento in calle Phillips. Quando lasciò la presidenza, aveva lo stesso identico patrimonio, ma un po' consumato dal tempo.

Che cosa possedeva Pinochet quando tradì la costituzione e divenne un dittatore, un torturatore, un assassino? Qual era il patrimonio del cartello dei Pinochet l'11 settembre 1973? E ora cosa possiedono? Perché non possiamo vedere pubblicato un elenco di tutti i loro beni?

Alla scimmia di Gibilterra che rubò il gelato a mio figlio assestai un bel calcio nel culo, e quando un *bobby* si avvicinò dicendo che era proibito maltrattare gli animali, gli spiegai perché l'avevo fatto. Il *bobby* fu d'accordo e non tentò assolutamente di giustificare la scimmia dicendo che soffriva di «moderata demenza vascolare». Era una ladra e meritava il calcio.

Quando noi cileni sentiamo dichiarare che «è finita la transizione alla democrazia» sapendo che per quel macaco ladro si spendono ogni anno seicento milioni di pesos, leggiamo sulle facce dei nostri politici le stesse espressioni idiote delle scimmie di Gibilterra.

Per prendersi cura di Pinochet si spreca, si dilapida, si getta nella spazzatura il budget di varie scuole pubbliche o di ospedali più che necessari. Per quanto tempo ancora ci si ostinerà a voler vezzeggiare e coprire di attenzioni un miserabile ladro?

Pinochet e i militari cileni hanno avuto e continuano ad avere buoni rapporti con i britannici; ci sono di mezzo molti traffici di armi. Perché quindi non approfittiamo di questi buoni rapporti e mandiamo tutto il clan dei Pinochet a Gibilterra? Sarebbero felici in mezzo ai loro simili, i macachi brutti e ladri della rocca.

Carne da blog (1)[4]

L'enciclopedia dei blogger dice che un blog è un tipo di comunicazione informale, e io aggiungerei, come lettore di numerosi blog, che è uno stupendo recipiente in cui vomitare. E allora vomitiamo.

Oggi è il 4 settembre; trentacinque anni fa in un giorno come questo, di primavera in Cile, festeggiavamo il trionfo di Unidad Popular, la vittoria elettorale di Salvador Allende, del compagno presidente Salvador Allende. Sappiamo tutti come finì quell'esperienza democratica di socialismo alla cilena, e sappiamo che oggi, con un gran senso di schifo e il vomito in gola, i cileni devono convivere con i loro despoti, con i torturatori, con quelli che hanno fatto sparire persone, hanno assassinato e hanno rubato a tutto spiano. Vomitevole.

Qualche giorno fa è morto di cancro il generale Forestier, un torturatore, un assassino, uno che ha negato l'esistenza dei desaparecidos e ha tirato le cuoia al sicuro da qualunque imputazione per i suoi crimini. Un soggetto vomitevole. Il governo cileno ha inviato le sue sentite condoglianze alla famiglia Forestier. Vomitevole. A me non è dispiaciuta la sua morte, è uno di meno, se non altro. La settimana precedente lo stesso governo cileno aveva amnistiato, nell'interesse della «convivenza nazionale», il criminale che sequestrò e sgozzò un tenace e coraggioso oppositore della dittatura, Tucapel Jiménez, un sindacalista cileno. Anche la convivenza è vomitevole se va avanti a colpi di perdono a scapito delle vittime.

Mai mangiare prima di leggere i giornali. Oggi è il 4 settembre, è ancora estate in Spagna, un paese in cui la sinistra dev'essere molto *light* e la destra sempre più fascistoide. Un paese in cui il semplice fatto di pensare o avere l'ingenuità di aprire un dibattito è considerato altamente sconveniente, dove il calcio, il ciclismo, il tennis, il golf e la Formula 1 sono le uniche preoccupazioni raccomandate. Un paese di atleti da bar. Vomitevole.

Apro il giornale e leggo che una subnormale, a cui una volta ho sentito dire con assoluta serietà che scrivendo stabiliva una sinergia erotica con il tavolo della cucina e con l'aspirapolvere, è stata nominata responsabile delle pagine dedicate agli uomini nel supplemento domenicale. «Gli uomini che mi leggono non devono pensare che sono contro di loro, in realtà gli uomini mi piacciono tutti» dichiara al suo debutto. Carne da blog.

Qualche mese fa sono stato a Seoul e, camminando con amici cileni nella zona americana, ho conosciuto due marines degli Stati Uniti. Parlavano spagnolo con l'accento dei Caraibi. Andavano in Iraq, ma prima di mandarli al macello li

---

[4] *Carne da blog(1)* è apparso sul «Manifesto» il 24 settembre 2005.

premiavano con una settimana in Corea del Sud. Uno aveva ricevuto in regalo un lettore MP3 e l'altro una videocamera digitale. «Questo, una volta, era un paese comunista e noi l'abbiamo salvato» ha detto il primo. «L'America mi ha dato la possibilità di venire qui» ha detto il secondo. Poi mi hanno confessato che il loro inglese non era molto buono e che andavano in Iraq perché al ritorno avrebbero ottenuto la cittadinanza statunitense, sempre che non tornassero indietro in sacchi di plastica. Vomitevole. Ho chiesto cosa ne pensassero dei «volontari del Kansas e dell'Alabama» che, in comodi camper e armati fino ai denti, sorvegliano il confine meridionale degli Stati Uniti, pronti a sparare alle *espaldas mojadas*, ai più poveri tra i poveri, gente a cui hanno portato via persino la dignità e che cerca di entrare nel «paese delle opportunità», in *quell'America, America* che ha accolto e formato delatori geniali come Elia Kazan. «In America tutti possono diventare presidenti» ha detto il primo. «Con un po' di sacrificio, potremo goderci *L'American dream*» ha spiegato il secondo. Per la maggior parte, i soldati morti in Iraq, quasi duemila, sono neri e latini. Ne conosco uno che ha avuto un attacco di intelligenza latina e ha disertato: è il figlio del compositore nicaraguense Carlos Mejia Godoy. Visto che non aveva ancora la cittadinanza, gli yankee non sanno cosa fare con lui, perché l'America non assolda mercenari e, si sa, i neri poveri e i latini poveri vanno ad ammazzare civili iracheni e a morire fra il Tigri e l'Eufrate come volontari. Vomitevole. Carne da blog.

Nel novembre dell'anno scorso un uragano colpì i Caraibi e si accanì contro Cuba. Secondo Ben Wisner, dell'Istituto per lo Sviluppo della London School of Economics, l'uragano che danneggiò quasi venticinquemila case e ne distrusse completamente duemilaottocento causò soltanto cinque morti. Il governo cubano evacuò settecentomila persone, il 6,36 per cento della popolazione, in sole ventiquattr'ore. Le Forze Armate Rivoluzionarie si recarono nella parte meridionale dell'isola per aiutare la gente, ed è quel che fecero. Non avevano ordine di sparare ad altezza d'uomo per «mantenere l'ordine».

Una settimana fa l'uragano Katrina ha devastato la Louisiana e i morti si contano a migliaia. Per la maggior parte, le vittime sono neri e latini; i loro corpi galleggiano nelle strade inondate di New Orleans, vicinissimo al Superdome, il gigantesco stadio che avrebbe dovuto fungere da centro di rifugio e di evacuazione. Il presidente Bush era in vacanza. Condoleezza Rice si stava comprando un paio di scarpe in un negozio esclusivo per donne come lei.

Era una tragedia prevedibile. Nel 2001 la rivista «Scientific American» aveva denunciato le deplorevoli condizioni degli argini che contenevano le piene del Mississippi, dell'obsolescenza dei sistemi di pompaggio in caso di inondazione, dell'edilizia selvaggia in zone ad alto rischio e dell'insufficienza delle vie di evacuazione. Quello stesso anno l'Agenzia federale per il controllo delle emergenze aveva avvertito il governo che, se non si fossero adottate misure immediate, un uragano avrebbe avuto conseguenze catastrofiche per New Orleans. Gli ingegneri militari degli Stati Uniti avevano raccomandato l'approvazione urgente di uno stanziamento di 27,1 milioni di dollari per riparare gli argini. Il governo di Bush l'aveva approvato, ma al momento di inviare il denaro decise di stornarne l'ottanta per cento per pagare le spese ogni giorno più gravose dell'occupazione in Iraq. Così si

pianificano le catastrofi dell'impero. Così si condannano centinaia di migliaia di persone a morire di sete, per la mancanza di assistenza medica, schiacciate sotto le macerie, annegate nei flutti o divorate dai caimani del Mississippi. Vomitevole.

Le televisioni di tutto il mondo hanno mostrato naufraghi sui tetti delle case, alcuni dei quali esibivano immancabilmente la bandiera a stelle e strisce, che non è servita loro neppure da asciugamano. Vomitevole.

Quando lo Stato ci abbandona, quando il bisogno s'impone, quando la sete e la fame minacciano di uccidere, l'istinto di sopravvivenza ordina di violare le leggi che non servono. È legittimo saccheggiare un supermercato se i soccorsi non arrivano. Ma la governatrice della Louisiana, Kathleen Bianco, invece di accelerare gli aiuti umanitari, ha dotato di fucili M-16 tremila guardie locali. «Sanno come sparare per uccidere, sono più che desiderosi di farlo e spero lo facciano.» Le sue parole sono parte della storia degli Stati Uniti. Quella donna è una repubblicana di razza. Vomitevole.

E il prezzo del petrolio continua a salire. Alcuni governi, fra cui quello spagnolo, decidono di aiutare non gli americani, ma Rumsfeld, Dick Cheney, la Shell, la Texaco, la Halliburton, inviando milioni di barili perché la minoranza opulenta degli Stati Uniti non veda turbato l'*American way of life.* Vomitevole.

Alla Casa Bianca, un intellettuale texano, ex alcolista non troppo redento, fondamentalista religioso e cretino integrale, chiede un colloquio con Pat Robertson, il pio reverendo che invoca a gran voce l'assassinio del presidente venezuelano Hugo Chàvez. I suoi minuscoli occhietti da farabutto ritardato cercano il Venezuela sulla cartina dell'Africa. Vomitevole. Carne da blog.

Carne da blog (2)[5]

Immagini che un giorno le sequestrino il padre, un figlio, una sorella. Non li vede mai più, le restano solo i ricordi, i lavori lasciati a mezzo, i sogni che non si sono realizzati, un paio di fotografie allegre, ma non li vede mai più, e lo Stato, quando viene interpellato al riguardo, risponde con una risata e una frase piena di patriottico cinismo: «Sarà scappato con l'amante». Ecco cosa dissero in Cile i giudici, i militari, gli esponenti politici che sostenevano i criminali, gli imprenditori del massacro. Vomitevole. Carne da blog.

Ma questo accadeva ogni giorno nei paesi dell'America Latina in cui, per ordine degli Stati Uniti, era stata decisa una rapida liquidazione del «nemico interno». Le forze armate di Argentina, Cile, Uruguay, Brasile, Honduras, Salvador, Bolivia e così via scatenarono una guerra continentale contro i loro popoli indifesi; gli anni Settanta e parte degli Ottanta furono segnati dal terrore e dagli omicidi di Stato, uno Stato obbediente al mandato nordamericano, e quindi non deve stupire se l'antimperialismo è una dimostrazione di coerenza morale.

Immagini di aver avuto la buona sorte, la crudele e spietata buona sorte di ritrovare il cadavere di suo padre, di sua madre, di una sorella, di un figlio - in migliaia non hanno avuto nemmeno questa fortuna triste e maledetta -, ma di averlo ritrovato mutilato, sgozzato, con numerosi ed evidenti segni di torture. Quando ha cercato di sapere cos'era successo, chi erano i responsabili di tali atrocità, lei è diventato all'istante un tipo sospetto, antipatriottico, sovversivo, potenzialmente nocivo alla «convivenza nazionale» o un nemico del modello economico vigente. «Si sono suicidati» oppure «sono stati eliminati dai loro stessi compagni» erano le risposte ripetute dai giudici, dai militari, dagli esponenti politici che già iniziavano ad accaparrarsi un posto di amministratore per il dopo, e dagli imprenditori, i cui guadagni crescevano con la paura sociale. Vomitevole. Carne da blog.

In Cile un tipo di nome Patricio Aylwin, un ex presidente eletto quando i cileni votarono con grande disgusto appena finita la dittatura militare (quella del modello economico è continuata), dichiara senza un briciolo di vergogna che con la sua amministrazione si è chiusa la transizione alla democrazia, a una democrazia per pochi, in cui gli assassini passeggiano impunemente per le strade. E le strade delle città cilene hanno una cosa bella: spesso ci si incontrano donne coraggiose e uomini eroici.

Immagini di camminare per quelle strade e all'improvviso, all'uscita di un cinema, mentre aspetta un tavolo in un ristorante o va a un appuntamento d'amore, si trova davanti l'assassino di suo padre, di sua madre, di una sorella, di suo figlio o del suo

---

[5] *Carne da blog (2)* è apparso sul «Manifesto» il 29 settembre 2005.

migliore amico. Cosa farebbe lei se questo accadesse a Milano, a Francoforte, a Madrid o a Parigi?

Visto che lei è italiano, tedesco, spagnolo o francese, dirà che tali infamie non accadono nel Duemila. E invece in Cile accadono, in nome di una «convivenza nazionale» basata su una cosa atroce come Il Silenzio degli Innocenti. Le vittime dovevano andare al macello in silenzio, non avrebbero mai dovuto gridare le loro verità, i loro bei sogni immacolati di giustizia sociale, di eguaglianza umana e di progresso collettivo. Poiché levavano la voce anche quando si accanivano sui loro corpi, sono loro i colpevoli delle atrocità che subirono, e lo Stato promulga un indulto, un'amnistia a favore degli assassini. Un perdono che legittima tutti i delitti che hanno commesso. Una libertà che non meritano e che avvilisce l'idea stessa di libertà. Un preteso atto di giustizia che prostituisce la già di per sé prostituita giustizia cilena. Vomitevole. Carne da blog.

Il presidente Lagos giustifica la concessione dell'indulto a uno degli assassini di Tucapel Jiménez, sindacalista e democratico a oltranza, appellandosi alla propria condizione di statista. Comprende i familiari dell'ucciso, dello sgozzato, del desaparecido, del torturato, ma lui è uno statista. Nessuno osa dirgli che l'unica virtù degli uomini di Stato è quella di dare ascolto alle giuste proteste dei cittadini? L'11 settembre, secondo la stampa cilena, i militari «hanno celebrato nell'intimità delle caserme» quel tradimento che loro continuano a chiamare «impresa». Tutti quelli che nel 1973 vestivano l'uniforme e non si ribellarono insieme agli ufficiali onesti come il generale Bachelet, sono complici per azione o omissione delle bestialità commesse dalla soldataglia, fedele agli ordini di Pinochet e degli ufficiali che lo seguivano per rango. Sostenere il contrario significa mentire. Tutti sapevano che si torturava, che si assassinava, che si violentava, che si facevano sparire i detenuti, che si rubava e addirittura si compivano atti terroristici all'estero. Lo sapevano tutti.

Cosa celebrano allora nell'intimità delle loro caserme? E l'ex presidente Aylwin ritiene di aver portato a compimento la transizione alla democrazia. Vomitevole. Carne da blog.

I morti danno fastidio, le vittime danno fastidio, sono scomode, e quelli che chiedono giustizia sono ancora più scomodi. Si allude spesso con cinismo al fatto che altri governi seguiti a una dittatura hanno concesso indulti a militanti di sinistra, a sovversivi. Ma si evita di ricordare che questi militanti, sottoposti a processi farsa e puniti con sanzioni severissime, hanno affrontato, hanno colpito, non la popolazione civile disarmata, ma chi aveva usurpato la guida del paese, chi aveva assassinato, torturato, sgozzato e fatto sparire migliaia di uomini e donne. Adempivano al dovere elementare del Cittadino di colpire le dittature in ogni modo e con tutti i mezzi. Si tratta delle donne coraggiose e degli uomini eroici che si possono incontrare nelle strade del Cile.

I morti sono fastidiosi; il loro ricordo è come un sassolino nella scarpa: impedisce di andare «verso il futuro». Gli amministratori dei vari paesi e gli aspiranti tali (dico amministratori perché i paesi, grazie alla «lumpenizzazione» dello Stato ottenuta dalle politiche neoliberiste, non sono più patrie, ma imprese che devono essere amministrate con criteri mercantili) dicono sempre di «guardare al futuro», ma omettendo che si può fare soltanto a partire, come scriveva Montesquieu, dalla

solidità di un presente libero dalle infamie del passato.

È curiosa questa ansia di «guardare al futuro». In Italia Berlusconi ha escogitato leggi per eludere la giustizia e l'ha fatto per la sua propensione al futuro. In Spagna Mariano Rajoy, uomo di destra e capo dell'opposizione più ridicola ed eccentrica della democrazia spagnola, annuncia che «da questo momento in poi si guarda soltanto al futuro», nel tentativo di mettersi da solo dei paraocchi da mulo per non vedere che la guida del suo Partido Popular è nelle mani dell'estrema destra più rozza, il cui unico progetto è tornare a un passato di camicie azzurre e saluti romani. Persino l'amministratore degli Stati Uniti, il grande scimunito texano, stavolta senza l'uniforme da pilota, ripete che «è ora di guardare al futuro», mentre i cadaveri gonfi dei neri poveri che abitavano a New Orleans aspettano uno dei venticinquemila sudari di plastica, ultimo portento umanitario dell'impero, e la Halliburton riceve l'incarico di ricostruire la città. Vomitevole. Carne da blog.

Carne da blog (3)[6]

In Francia qualcuno annuncia con gioia che le violenze sono diminuite, che nell'ultima notte sono state di meno le automobili date alle fiamme e minore è stato il numero di persone arrestate dalla furia rassicurante di Sarkozy. Ma nessuno allude all'imperiosa necessità di ridurre l'arrogante idiozia che ha provocato l'ira distruttiva di una generazione fuori gioco, migliaia di ragazze e ragazzi figli della disoccupazione e del degrado sociale, morale, economico e politico.

In Germania, durante il periodo d'oro del miracolo economico, alla fine degli anni Sessanta, i tedeschi accolsero euforici alla stazione di Colonia il milionesimo emigrante, un portoghese dell'Algarve timido e bassino, che ricevette in premio una motocicletta e un mazzo di fiori senza capire una parola del discorso di saluto, in cui veniva ringraziato per essere accorso alla costruzione del *Deutsche Wunder*. Un documentario dell'epoca ci mostra quel giorno: era autunno, faceva freddo, e il presidente del padronato tedesco salutava il *Gastarbeiter,* termine la cui traduzione più esatta è «lavoratore ospite». Pochi giorni dopo, Willy Brandt gli chiedeva scusa, come cancelliere, per la vergognosa accoglienza. In una lettera gli diceva: «Lei è la milionesima persona che viene a collaborare allo sforzo economico più grande della storia tedesca. Gliene siamo grati e io le do il benvenuto come essere umano, come persona, come cittadino straniero con gli stessi doveri e gli stessi diritti di qualunque altro cittadino tedesco».

I francesi hanno dimenticato che gli emigranti sono persone e non teppa, marmaglia, come li ha definiti il ministro degli Interni Sarkozy. E hanno dimenticato i loro diritti, concedendogli solo i doveri. Sostenere che l'ira di questi giovani, che non hanno nulla da guadagnare e nulla da perdere, è solo questione di distrazione da parte del potere, significa travisare ancora di più la situazione degli abitanti delle periferie.

L'Europa guarda stupita alla sua povertà interna. Schròder si è rifiutato di vederla in Germania e gli è costato il governo. Mitterand l'ha sepolta con arroganza, e Chirac ha continuato a rovesciarci sopra mucchi di spazzatura. Vomitevole. Carne da blog.

Il capitalismo e la perversione del neoliberismo economico sono riusciti ad alterare la funzione emancipatrice della lotta di classe. Il sistema capitalistico ha la capacità di rinnovare se stesso mediante la negazione dei risultati conciliatori del conflitto di classe: salute, vecchio Karl Marx. I giovani delle periferie francesi chiedono solo il riconoscimento della propria esistenza, di essere ripresi dalla televisione, un attimo di eternità. Com'è lontana la lotta per i diritti consacrati dalla dichiarazione universale

---

[6] *Carne da blog (3)* è apparso sul «Manifesto» il 21 dicembre 2005.

dei diritti umani.

E ancora più lontano è l'Iraq. Una granata al fosforo bianco, scoppiando, illumina per molto tempo il campo di battaglia, poi si trasforma in un fumo denso che aderisce alla pelle delle persone e pian piano consuma i corpi fino alle ossa. Oggi sappiamo che gli statunitensi hanno usato il fosforo bianco a Falluja, contro la popolazione civile, è chiaro. Un uomo, una donna, un bambino, coperti di fosforo bianco, impiegano circa quattro ore a morire tra sofferenze inimmaginabili; la carne brucia lentamente mentre i vestiti restano intatti. Si tratta di un'arma proibita dalla Convenzione di Ginevra, ma gli Stati Uniti violano la legalità internazionale con la cinica sicurezza dell'impero, una condotta imperialistica senza complessi, come reclamava Paul Wolfowitz all'inizio del primo mandato di Bush.

Gli Stati Uniti impongono l'inviolabilità dei loro militari e del loro personale civile (ma esiste personale civile statunitense?) in tutti i paesi del mondo. In Italia sequestrano un cittadino egiziano, lo torturano e poi lo fanno sparire in un carcere segreto in Egitto. Esiste l'Italia come paese con leggi proprie?

Caro presidente Chàvez, bene, cominciamo a fare i nomi di tutti i servi dell'impero. Si sa che nei paesi dell'Est europeo, di cui più d'uno è membro dell'Unione Europea o sta per diventarlo, gli statunitensi hanno carceri segrete, termine eufemistico per indicare i centri di tortura. Ma è forse una novità? La politica estera degli Stati Uniti, basata da sempre sull'intromissione negli affari interni di paesi solo in apparenza sovrani, è puntualmente ricorsa alla tortura come allo strumento più efficace per eliminare gli oppositori. Cosa imparavano i militari latinoamericani alla Scuola delle Americhe? L'uomo che comanda in Iraq si chiama John Negroponte ed è il fondatore e l'istigatore degli squadroni della morte in America centrale.

Un senatore repubblicano, così grottescamente «americano» che sembra uscito da un film, cerca di convincere il senato ad approvare un documento che censuri la tortura, ma solo negli Stati Uniti. Oggi, essere antimperialista è una necessità dettata dalla sopravvivenza. Gli statunitensi; hanno usato aeroporti spagnoli per trasferire persone sequestrate nei centri segreti di tortura e, mentre la Chiesa cattolica porta le sue schiere di pederasti e di nostalgici del fascismo nelle strade di Madrid, il ministro della Difesa spagnolo, un socialista alla sua maniera, il cui unico merito politico è di essere una vera manna per gli umoristi grazie alla sua peculiare pronuncia della s (non dice Spagna ma Hpagna), si precipita a difendere gli «alleati» senza nemmeno curarsi che a loro interessi. Con la destra si sa chi abbiamo davanti: o sono sciocchi come Lavin in Cile, o sono pateticamente ambiziosi come Berlusconi in Italia, o è gente che rimane aggrappata al potere per non dover rendere conto di certi intrallazzi come Chirac in Francia. Di sicuro sono vomitevoli, carne da blog.

Ma ancora più schifo fanno i socialdemocratici o i socialisti come Blair, più che servo, mastino dell'impero. Gente come Schròder, che, per semplice ambizione e dilettantismo, ha sperperato l'esemplare eredità politica di Willy Brandt e dello svedese Olof Palme, gli alfieri di quel welfare che garantiva lo sviluppo del socialismo democratico. A questi bisogna aggiungere Bono, un triste pagliaccio che si dà arie da personaggio decisivo in un'epoca caratterizzata dal conflitto tra imperialismo e diritti umani. Ma la lotta di classe tende a trovare unità maggiori, forse planetarie, perché è nella natura umana opporsi allo sfruttamento: salute,

vecchio Karl Marx.

E in America Latina alcune domande si fanno incalzanti. Cos'è un trattato di libero commercio fra un paese che sovvenziona la sua produzione nazionale e un secondo paese, più debole, che adegua i prezzi dei propri prodotti al volere del primo? Se il Trattato di libero commercio fra gli Stati Uniti e il Messico ha tutto il successo che dice Fox, perché cresce di giorno in giorno l'esodo di messicani e centroamericani verso nord, verso una nazione in cui vivono per lo più da clandestini, potenziale carne da cannone in qualunque terra gli statunitensi decidano di invadere, per sbrigare quel lavoro sporco di cui gli yankee non vogliono occuparsi? Non è meglio tentare un maggiore sforzo di integrazione locale fra nazioni con la stessa cultura, con la stessa storia e in condizioni di parità? C'è chi afferma che il dialogo commerciale con gli Stati Uniti è possibile, ma se si intende il commercio come un libero scambio di beni che assicuri la soddisfazione dei bisogni a masse sempre maggiori, come può essere che gli Stati Uniti si rifiutino di eliminare o ridurre le royalty sul vaccino contro il morbo di Chagas perché tale malattia, trasmessa da un insetto simile alla cimice, uccide «soltanto» quarantamila boliviani all'anno, e quindi non rende? Le risposte sono ovvie, ma il silenzio dei governi è vomitevole, carne da blog.

Cile-Perù: la politica dello sciocco

Cosa succede fra il Cile e il Perù? È vero che hanno mobilitato truppe sul confine? Ho sentito formulare queste e altre domande da vari giornalisti europei, e la netta smentita del presidente Lagos tranquillizza, oltre a dimostrare che in politica il senso della misura esiste ed è praticabile.

Cosa succede? Be', succede semplicemente che il governo peruviano, in una prova d'irresponsabilità e inettitudine politiche, ha deciso di riformulare in modo unilaterale gli accordi sulle frontiere per ragioni che, apparentemente difficili da capire, non lo sono poi tanto se si afferra l'uso, ancora una volta irresponsabile, che se ne fa nella politica interna.

Quando i governanti, eletti in maniera democratica o grazie a brogli, falliscono, ricorrono alla goffa vigliaccheria del patriottismo. Naturalmente la risposta del governo cileno e dei cileni non può essere la stessa. Sedici anni di lotta contro la peggiore dittatura, contro criminali e ladri matricolati, infondono un infinito rispetto per la legalità e per l'intelligenza politica, per il senso di responsabilità e per la ponderatezza.

Quello di Toledo è l'ennesimo governo inefficiente e corrotto della lunga serie che ha oppresso il Perù. Ne sono prova le migliaia di peruviani che si sono visti costretti a emigrare in Cile, in Spagna, in differenti paesi del mondo semplicemente per sfuggire alla miseria provocata dai dilettanti e dai corrotti che si sono impadroniti del governo peruviano. Questa miseria genera ignoranza, se ne alimenta, e il risultato finale è il più becero patriottismo. È evidente che noi cileni non possiamo cadere nella stessa trappola.

Con la campagna per le prossime elezioni presidenziali in vista, questa assurda provocazione dell'irresponsabile governo peruviano è un regalo per la destra cilena, che ostenta il monopolio del patriottismo nazionale, dell'amore per la bandiera e altre manifestazioni di feticismo. S'impone quindi la necessità di agire con misura e raziocinio, con lo stesso senso di responsabilità politica che ci ha accompagnato negli anni della Resistenza contro la dittatura. Non possono né devono esserci dimostrazioni contro i peruviani e le peruviane che lavorano in Cile, e se spesso ci sentiamo orgogliosi di poter dichiarare che siamo un popolo colto, questa è l'occasione migliore per dimostrarlo.

I peruviani e le peruviane che vivono e lavorano in Cile, e con i loro sforzi contribuiscono alla crescita del paese, sono vittime della stupidità e dell'incapacità dei loro governanti, gli stessi che hanno accettato senza fiatare tutte le angherie imposte dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale per diventare parte di quella «realtà economica globale» che porta solo povertà ed esodi massicci della

popolazione.

Dobbiamo ricorrere a tutti i negoziati internazionali, questa è una buona occasione per ossigenare le Nazioni Unite semiasfissiate dall'unilateralismo statunitense. Uno sciocco prende sempre a esempio un altro sciocco. È quello che ha fatto Toledo imitando le decisioni unilaterali di Bush. Bisogna esigere che l'Organizzazione degli Stati Americani, se ha qualche ragione per continuare a esistere, smetta di essere una scuola di servilismo nei confronti degli Stati Uniti e adotti risoluzioni vincolanti a effetto immediato. Anche a rischio di lasciare José Insulza senza lavoro, si deve chiedere all'OSA una risoluzione chiara e inappellabile.

Con questo gesto di suprema irresponsabilità, mirato a raccogliere un facile consenso fra gli strati più rozzi e ignoranti del Perù, Toledo ha creato un problema che certo gli concederà il tempo di terminare un mandato la cui unica caratteristica è stata quella di affondare ulteriormente il paese. Un problema che in Cile può provocare l'ignobile ricomparsa di stendardi tarlati talmente coperti di sangue cileno da essere degni solo di disprezzo.

Questo pasticcio si può risolvere unicamente grazie alla società civile, a un atteggiamento improntato alla massima civiltà davanti a demagoghi capaci di pronunciare la parola «guerra» senza un tremito.

Non possiamo dimenticare che una pallottola non ha bandiera, ammazza e basta. Una tonnellata di merluzzo del Pacifico servita a Madrid o a Parigi non vale una vita. Le onde non saranno più forti o più deboli a seconda della sovranità territoriale. L'importante è il rispetto per la legalità, per gli accordi e i protocolli sui confini firmati da entrambe le parti con garanti internazionali. Questo è uno e uno soltanto dei moltissimi problemi che deve risolvere la società civile.

Andare alle urne, votare, eleggere: bellissime parole[7]

Domenica 11 dicembre, nella zona antartica cilena, c'erano dodici gradi sotto zero, abbastanza per definire calda l'estate australe, come spiegava un ufficiale di marina riferendo che i quarantotto cittadini di quel territorio bianco, sei donne e quarantadue uomini, avevano esercitato di buon'ora il loro diritto ad andare alle urne, votare ed eleggere il futuro presidente o la futura presidente del Cile, un diritto che molti di noi non hanno, perché fummo privati della nostra nazionalità dalla dittatura o, più semplicemente, perché viviamo nel vasto mondo e per la legge cilena vota solo chi vive in patria.

Ma anche così, come cileno senza diritti, seguo il giorno delle elezioni dalla Spagna incollato a internet, ascoltando le voci dei giornalisti di Radio Cooperativa, l'emittente amica che tanto ci ha tenuto compagnia negli anni neri della dittatura. Fa freddo a Gijón, eppure il caldo di Santiago filtra dalle voci delle amiche e degli amici della radio; la mia compagna e io commentiamo le notizie e speriamo in una vittoria di Michelle Bachelet, pur sapendo che con il cosiddetto «centrosinistra» non arriveranno grandi cambiamenti, perché in politica il «centro» è un eufemismo per coprire la mancanza di coraggio al momento di mettere in pratica principi essenziali.

A Copiapó, molto a nord, qualcuno ha comunicato i risultati del primo seggio: Sebastiàn Pineta ventitré voti, Tomàs Hirsch dieci voti, Joaquin Lavin ventun voti, Michelle Bachelet cinquantasette voti. Non poteva essere altrimenti: Copiapó è una regione di minatori e, alle soglie del deserto di Atacama, uomini e donne sono sempre stati sul lato sinistro della barricata. Come ci sarebbe piaciuto votare a Copiapó, oppure nell'Antartico, andare alle urne, votare, eleggere: bellissime parole lontane.

Una cronista informa che, come sempre, molti seggi hanno iniziato a funzionare tardi, perché i cileni evitano di arrivare per primi, in modo da non essere nominati scrutatori e non doversene restare lì tutto il giorno a compiere un dovere civico e civile.

Noi cileni parliamo in modo un po' particolare, la nostra pronuncia è timida, non facciamo differenza tra s, z e e, e abbiamo la tendenza a ridurre la dimensione delle cose a forza di diminutivi. Come vorremmo essere laggiù a preparare un *asadito,* una grigliatina di carne, innaffiandola con un *vinito,* un buon vinello, per festeggiare la vittoria di Michelle.

Domando a Carmen, la mia compagna, se quando era nell'inferno di Villa Grimaldi avrebbe mai pensato che una di loro - Michelle Bachelet era una di quelle ragazze che non sapevano se sarebbero scampate alla tortura - potesse un giorno diventare la

[7] *Andare alle urne, votare, eleggere: bellissime parole* è apparso sul «Manifesto» il 14 dicembre 2005.

prima donna alla presidenza del Cile. Mi risponde di no, che non avevano speranze così grandiose, si accontentavano di sopravvivere.

Siamo cileni e sopravvissuti. Fedeli alla nostra cultura, alle cinque del pomeriggio ci prendiamo un *tecito,* una *tazzina,* di tè, incollati alla radio, sentendo, per esempio, che quando Longueira, il deputato della destra, è andato a votare, gli hanno sputato addosso e dato dell'assassino, e che a un cittadino di Quinta Normal hanno rubato la carta di identità proprio mentre deponeva il voto nell'urna.

La prima volta che abbiamo votato in vita nostra è stato nel 1970, e fu emozionante tracciare la croce accanto al nome di Salvador Allende. L'ultima volta è successo a Gijón per le elezioni europee: come sempre abbiamo votato socialista, ma con una certa naturale diffidenza. Chi si fiderebbe di socialdemocratici come Blair e Schròder?

Da Valdivia, Milena Chacón - quanti anni avrà la proprietaria di questa bella voce da ragazza? - annuncia che uno schizofrenico ha aggredito un tenente dell'esercito e naturalmente è stato arrestato per aver turbato l'ordine pubblico. Prima, un'altra bella voce di cilena ha riferito che a un seggio «i soliti ignoti» hanno rubato materiale elettorale, cioè schede, urne, matite, bottiglie d'acqua, e che Tomàs Hirsch, il candidato di quelle forze di sinistra non rappresentate all'interno della strana democrazia cilena, stava pranzando in un albergo di Santiago.

«Humitas» dice Carmen, «d'estate i compagni mangiano *humitas.*» *Humitas,* le nostre polpettine di mais. Secondo me, invece, mangiano *locos*, i migliori frutti di mare cileni: più ne è proibita la vendita per proteggere la specie - per i cinesi e i coreani - più sono deliziosi. Cosa mangiavi, Tomàs? Sapevi a quell'ora che nella zona antartica avevi preso più voti della destra?

Joaquin Lavin, che fino a poco tempo fa era il delfino di Pinochet, aspetta i risultati a casa sua con cautela. Forse si annusa le ascelle e gli sembra di avvertire il vago fetore di chi è politicamente morto. Sebastiàn Piñera, l'altro candidato della destra, gioca a tennis e conserva l'ottimismo di chi sa bene che seppellirà il proprio rivale.

Né Lavin né Piñera si domandano cosa capiterà a Pinochet, in questo momento agli arresti domiciliari con il rischio sempre più concreto di finire sotto processo per le sue ruberie e i suoi crimini. L'osservatore politico Guillermo Holzmann l'ha spiegato con chiarezza: «I candidati più vicini al pensiero di Pinochet hanno optato per un atteggiamento indifferente, in modo da non essere coinvolti in quello che potrebbe rivelarsi un processo al passato e remare contro le proprie possibilità elettorali». Pinochet è di sicuro un cadavere, ma attaccato al groppone di tutta la destra cilena.

Pudahuel è un comune popolare vicino all'aeroporto di Santiago. Una voce di donna legge i risultati del suo seggio: Piñera quarantasei voti, Lavin quarantatre, Hirsch tredici, Michelle Bachelet novantadue. E sono le cinque della sera, esattamente le cinque della sera.

E a quest'ora che ricorda così tanto Garcia Lorca, Sebastiàn Piñera si chiederà come si comporti storicamente la destra cilena divisa, e la risposta deve sembrargli ovvia: si avvicina alla Democracia Cristiana.

Michelle Bachelet, con intelligenza politica, sa che si possono fare valutazioni solo quando è stato scrutinato almeno il settanta per cento dei voti, ma sa anche che, se non trionfasse al primo turno, la Concertación para la Democracia - la coalizione di

governo che la sostiene - andrà in mille pezzi, perché i tentativi di seduzione della destra nei confronti della Democracia Cristiana sfioreranno la pornografia.

E sa anche che le speranze nate intorno alla sua personalità di donna tollerante, misurata, più che capace di presiedere il paese, la porteranno inesorabilmente a creare aspettative ancora maggiori e a soddisfare il desiderio più ardente delle cilene e dei cileni: cancellare la costituzione ereditata dalla dittatura e redigerne un'altra, moderna e repubblicana, per restituire al Cile la piena normalità sociale, per farne un paese civile. Michelle Bachelet sa che tutte le discussioni sulla transizione cilena alla democrazia sono state viziate da falsità e cinismo: dipenderà da lei se la transizione avrà davvero inizio, e potrà dirsi compiuta solo quando gli interessi della società civile non saranno determinati dagli interessi del mercato, dal discutibilissimo modello economico che ha fatto del Cile il paese con la maggiore crescita macroeconomica, ma con la peggiore distribuzione della ricchezza.

Michelle Bachelet deve rappresentare il cambio generazionale di cui la sinistra aveva urgente bisogno. La destra, a suo modo, l'ha già operato: Lavin era un giovane con una mentalità da dinosauro. Ora è un vecchio cane che si lecca le ferite del fallimento.

A sera, quando gli scrutatori e i presidenti di seggio consegnano i documenti che convalidano le elezioni e fanno piani per andare a bersi un buon vino bianco in qualche bettola del quartiere di Bellavista, le cifre rivelano che ci sarà un secondo turno e si apre così uno spazio per la riflessione. La destra capeggiata da Piñera sa già cosa fare: seppellire definitivamente il pinochetismo aperto e disinvolto di Lavin e dare fondo a tutti i profumi più insinuanti, tutti gli aromi papali, tutti gli effluvi vaticani, per conquistare i bigotti, a disagio davanti all'idea di un secondo mandato socialista.

Michelle, per la sua formazione, per la sua esperienza e la sua cultura, sa che deve vincere da sinistra, e non c'è compito più difficile in un paese come il Cile. E Tomàs Hirsch sa, e se non lo sa deve capirlo, che i voti perduti sono voti per la destra, che la politica è l'arte del possibile, della negoziazione faccia a faccia con gli elettori, e che tanto le posizioni immobilistiche della destra quanto il massimalismo della sinistra portano sempre a un solo risultato: il perdurare di un sistema ingiusto e il discredito della politica, un dono del cielo di cui beneficia immancabilmente la destra. È giunta l'ora di pensare, ma di pensare come donne e come uomini di sinistra.

Così, dalla Spagna, vivo le elezioni in Cile. Andare alle urne, votare, eleggere, queste bellissime parole così lontane per le cilene e i cileni che come me vivono di là dal mare e dalla cordigliera.

I calzoni di Carolina Huechuraba

In realtà il signor sindaco di Huechuraba si chiama Carolina Plaza, ma a volte le informazioni che arrivano dal Cile sono così strane che i giornalisti europei si confondono, soprattutto quando tipi come Sebastiàn Piñera rilasciano ed evacuano dichiarazioni di un tale cinismo da risultare semplicemente incredibili. Dall'Italia mi chiedono:

a. se i calzoni di Carolina Huechuraba sono un piatto tipico come i *calzones rotos*, una specie di cenci fritti cileni;

b. se lei è un'eroina della guerra del Pacifico; e se si tratta di una dimostrazione di saggezza popolare del tipo «non importa se il gatto è bianco o nero, l'essenziale è che prenda i topi».

Mi vedo quindi costretto a esaminare la stampa cilena e scopro che donna Carolina Plaza, sindaco di Huechuraba, ha dichiarato che la questione di fondo nella prossima tornata, la seconda, delle elezioni presidenziali «non è se porti i calzoni o le sottane», riducendo mediante questa prodezza intellettuale l'importanza del fatto che una donna possa essere eletta per la prima volta presidente del Cile.

Quando parliamo di una donna, e di tutte le donne, stiamo parlando di più del cinquantun per cento dell'umanità, di una maggioranza emarginata i cui diritti vengono clamorosamente violati o sottoposti all'opinione dominante di chi porta i pantaloni. Quello che donna Carolina Plaza, perché è così che si chiama e non Carolina Huechuraba, ignora (non lo sa e non può saperlo, perché se lo sapesse non militerebbe nell'Union Demócrata Independiente, né soffrirebbe in silenzio per le ripetute disgrazie del suo generale) è che la candidatura di due donne - prima Gladys Marin e ora Michelle Bachelet - alla più alta carica dello Stato segna una vera svolta nella storia politica del Cile, sempre dominata da chi porta i pantaloni. La seconda cosa che donna Carolina Huechuraba, pardon, Carolina Plaza, ignora è che la questione dei sessi dev'essere importante, visto che finora a guidare i destini del paese è stato uno solo: quello che porta i pantaloni. L'altro sesso, il cui unico merito secondo la signora è di portare le sottane, non ha mai avuto occasione di presentare la sua proposta di presente e di futuro partendo dalla più alta carica istituzionale. Tale proposta comporta anche un'interpretazione ideologica del mondo e della società, ideologica ma non sessista, perché il femminismo è molto più della semplice rivendicazione dei pantaloni, e ogni donna intelligente (Michelle Bachelet ha dato prove più che sufficienti della sua intelligenza e delle sue capacità) o è anche lei femminista o non è intelligente.

Negare l'importanza della questione dei sessi ha generato mostri come Margaret Thatcher o Condoleezza Rice, signore molto orgogliose dei propri pantaloni mentali.

La signora Plaza ha rilasciato queste dichiarazioni per riscaldare la platea di un incontro politico il cui piatto forte era il futuro sconfitto Sebastiàn Piñera, uomo rigorosamente in pantaloni, il quale a corpo sciolto (sinonimo di «prima di farla grossa») ha dichiarato di non potersi pronunciare sulla riforma dell'odioso sistema binominale che impedisce la transizione a una piena democrazia, perché tale progetto

non esiste.

Ma non è lo stesso Sebastiàn Piñera che riscalda altre platee sfoderando le sue critiche al sistema binominale? Non figura forse tra le sue promesse quella di mettere fine a questa odiosa situazione? Non sarà che nemmeno lui ha un progetto e che le sue intenzioni sono semplicemente la classica demagogia della destra cilena? E se invece il progetto ce l'ha, perché non lo ha presentato come iniziativa legale patrocinata dal suo partito?

È evidente che l'annuncio di Lagos in questo senso arriva tardi e puzza parecchio. Ha avuto il tempo e la possibilità di agire, quello che gli è mancato come a tutti i governi della Concertación para la Democracia è la volontà politica, la fermezza, il coraggio civico e civile. Così come Piñera dovrà un giorno chiarire in che modo è finita nel suo patrimonio la Lìnea Aerea Nacional che era proprietà di tutti i cileni, anche Aylwin, Frei e Lagos dovranno spiegare per quale ragione non hanno messo fine al nauseabondo binominalismo, e perché non hanno chiamato alla formazione di un'Assemblea Costituente che dotasse il Cile di una costituzione civile e moderna.

Sono consapevole del fatto che a nessun candidato o candidata si può consegnare un assegno in bianco e che si deve mettere fine al ricatto politico di votare per la Concertación perché non vinca la destra (ricordo che per Aylwin la sinistra votò con legittima ripugnanza), ma credo che Michelle Bachelet rappresenti una concreta possibilità di cambiamento, forse non così rapido come molti di noi vorrebbero, però concreto.

Il fallimento dell'ultima riunione del WTO mette in scacco i trattati di libero commercio, perché è chiaro che né gli Stati Uniti né l'Unione Europea vogliono tagliare le sovvenzioni alla loro agricoltura e di conseguenza verrà richiesta una maggiore «liberalizzazione dei mercati», cioè prezzi più bassi per i prodotti da esportare. Così, perché un'impresa lattiera argentina possa vendere burro in Cina (la grande illusione delle «tigri delle esportazioni»), questo dovrà essere più economico del burro offerto dalla sovrapproduzione europea o nordamericana, e sappiamo già su chi ricadono gli «allineamenti dei costi di produzione». Lo stesso accadrà con le mele e i kiwi. A Michelle Bachelet toccherà affrontare un grande quesito collettivo, quello sulla sostenibilità del modello economico imperante.

Il cambiamento climatico, più che evidente su scala planetaria, obbligherà a prendere in esame la questione ambientale con una serietà finora sconosciuta. Lo Stato cileno non può consegnare l'avvenire, che è patrimonio delle generazioni future, a investitori come quelli del progetto Alumysa che, senza neppure una miserabile valutazione di impatto ambientale, hanno cercato di alterare l'ecosistema di Aysén, dove si trova fra l'altro una delle più grandi riserve d'acqua dolce del pianeta. A Michelle Bachelet toccherà farsi carico della riconquista della sovranità nazionale, che non è solo una questione di confini.

Sono molti i compiti che l'aspettano, e balzeranno presto agli occhi vista la rapidità dei cambiamenti globali e la loro incidenza sulle realtà locali. Michelle Bachelet merita perciò l'appoggio della sinistra, ma un appoggio critico, in linea con quella cultura politica di sinistra che dobbiamo recuperare.

Le piaccia o no, signora Carolina, c'è in gioco ben più che un problema di calzoni e sottane.

Di fronte e di profilo

Oggi, 28 dicembre, Augusto Pinochet, l'uomo più miserabile della storia del Cile, non era in vena di scherzi o di battute. Finalmente è stato esaudito uno dei desideri più cari alle sue vittime, ai coraggiosi familiari dei cileni e delle cilene di cui sentiamo la mancanza, di cui sentiremo sempre la mancanza, e a quanti come me sono sopravvissuti ai suoi sistemi di sterminio, alle sue smanie da macellaio: oggi le sue dita sono state imbrattate d'inchiostro nero e, come capita a tutti i delinquenti, una fotografia di fronte e un'altra di profilo aprono la sua fedina penale, il suo curriculum di assassino, la sua nota biografica di ladro, la sua scheda tecnica di farabutto, e Augusto Pinochet entra definitivamente nel sottobosco dei mascalzoni con precedenti penali.

La giustizia arriva goccia a goccia, con esasperante lentezza. Questo, senza dubbio, non giustifica né scusa tutte le dilazioni e i trucchi di cui si è avvalso il tiranno per sfuggire a ciò che nel linguaggio dei farabutti si chiama «suonare il pianoforte». È come se lo vedessi, con i suoi gesti da grande simulatore che si finge incapace di ricordare dove ha la mano destra e dove il culo, pur essendo allo stesso tempo dotato di una sorprendente memoria al momento di combinare i suoi intrallazzi bancari. Quanta soddisfazione devono aver provato i funzionari che hanno tinto di nero i polpastrelli delle sue grinfie. Quanta soddisfazione per il fotografo che ha fissato in uno scatto quelle due immagini che da oggi, per sempre, offrono testimonianza visiva della storia dell'infamia.

Compagne, compagni, abbiamo ottimi motivi per fare un brindisi con il meglio che possiamo trovare e per abbracciarci augurandoci un felice 2006, un anno solidale che ricorderemo come l'anno della Giustizia, con il tiranno processato e condannato per il suo tradimento e la sua infamia.

Michelle![8]

Ci sono date che restano impresse nella storia di un paese e senza dubbio il 15 gennaio 2006 è una di quelle, perché da domenica, per la prima volta nella storia del Cile, una donna ricopre la più alta carica dello Stato.

Michelle Bachelet ha vinto nettamente in un secondo turno contraddistinto da due elementi che le cilene e i cileni hanno saputo valutare con adeguata cultura politica. In primo luogo, la condotta di una destra incapace di incassare il cambio di leadership provocato dalla sconfitta di Joaquin Lavin e dall'avvento di Sebastiàn Piñera. Hanno sbagliato tutto, come se volessero a ogni costo perdere voti, a partire dall'odiosa campagna intimidatoria fino alle insinuazioni sulle scarse competenze e doti da leader con cui hanno tentato di screditare la figura di Michelle Bachelet. E in secondo luogo, l'atteggiamento responsabile degli elettori progressisti, che hanno dato il loro appoggio alla candidata socialista malgrado le giuste, legittime questioni di principio e programma che separano il socialismo governativo dal socialismo di sinistra.

Ancora una volta l'elettorato progressista ha agito mosso da un realismo indispensabile al momento di prendere decisioni politiche, ecco perché risulta incomprensibile l'atteggiamento di Tomàs Hirsch, il candidato delle forze di sinistra alla prima tornata elettorale, che ha invitato con insistenza a votare scheda nulla persino davanti alle urne.

Nella storia politica cilena, solamente Pedro Aguirre Cerda, nel 1938, e Salvador Allende, nel 1970, hanno risvegliato un sentimento generale di speranza forte quanto quello che ha sostenuto Michelle Bachelet in queste elezioni. Un portavoce della destra ha cercato di screditarla affermando che il prestigio politico si guadagna con una sorta di carriera da funzionario, ma i suoi elettori hanno deciso che il prestigio politico di Michelle Bachelet nasce invece dal suo modo di essere: una donna serena, un medico che, come Allende, ha ricoperto la carica emblematica di ministro della Sanità, oltre che della Difesa di un paese con le ferite sempre aperte, a cui i militari devono ancora presentare le proprie umili scuse per i crimini commessi, per esempio l'assassinio del generale Alberto Bachelet, ufficiale fedele alla costituzione e padre della neoeletta presidente.

E come poteva non risvegliare speranze una donna separata che ha cresciuto i figli da sola, una donna che non esita a riconoscere il proprio diritto all'agnosticismo, una donna che è passata, insieme alla madre, da uno dei peggiori centri dell'orrore e della tortura, Villa Grimaldi, e ne è uscita intatta, senza odio ma con una vocazione incrollabile per la giustizia. Come poteva non risvegliare speranze una donna socialista che non ha mai rinnegato le sue convinzioni di sinistra, né si è autoimposta

---

[8] *Michelle!* è apparso sul «Manifesto» l'11 marzo 2006.

un discutibile riciclaggio dottrinario.

Ricordo che una mattina, a Villa Grimaldi, poco prima della sua candidatura, ho parlato con varie persone e ho chiesto quale opinione avessero di lei. Un'amica mi ha dato una definizione che mi è rimasta impressa nella memoria; ha detto: «Michelle è se stessa, e questa è una cosa molto difficile da ottenere ma molto facile da percepire: è trasparente, parla e ti guarda negli occhi, ti tocca, ti fa avvicinare, ti trasmette la sua sicurezza ma anche i suoi dubbi; è una donna in carne e ossa, non un prodotto del potere economico o delle complicità politiche. Michelle è così perché si è nutrita delle migliori speranze della sua generazione».

Michelle Bachelet ha cinquantaquattro anni ed è stata una di noi, una delle migliaia di ragazze e ragazzi della Federación de Estudiantes Socialistas che marciarono per le strade di Santiago in appoggio al governo di Allende, che sacrificarono il riposo per partecipare alle giornate di lavoro volontario. E quel passato è un fattore di fiducia molto importante, di fiducia e di speranza.

Come presidente del Cile dovrà affrontare sfide che richiederanno una creatività enorme, perché il principale obiettivo del suo governo dev'essere quello di porre fine all'odioso apartheid che esclude dal benessere la maggior parte dei cileni. È evidente che in ogni decisione politica - e quali sono più politiche di quelle che toccano l'economia? - deve prevalere il senso della realtà, il rendersi conto che «così stanno le cose, ci piaccia o no», perché solo a partire dalla cosiddetta realtà oggettiva si possono promuovere le trasformazioni di cui ha bisogno il paese.

Nel 1990 il «così stanno le cose, ci piaccia o no» fu un patto con la dittatura, stipulato di notte nel chiuso di una stanza, che estromise dalle decisioni politiche e dalla partecipazione un terzo dei cileni, e s'inchinò al trionfo ideologico del pinochetismo e della destra. Solo in tal modo si può spiegare come mai vennero accettati una costituzione farsa, il sistema binominale dei partiti, l'impunità per i criminali, l'assenza di diritti sociali e lavorativi e l'intoccabilità del modello economico neoliberista più brutale del pianeta.

Il golpe militare dell'11 settembre 1973, messo in atto su mandato degli Stati Uniti con il pretesto di combattere il comunismo, servì a sperimentare in Cile una teoria economica che, con tutta l'opposizione piegata dal terrore, doveva necessariamente funzionare. Non è mai stata smantellata un'industria nazionale con tanta rapidità. Non si è mai reso così dipendente un paese in nome di una competitività che non poteva avere. Non si è mai creata una classe di ricchi tanto ricchi e non si è mai verificato un impoverimento economico, morale e culturale così veloce. Non si sono mai cedute le risorse naturali di un paese con tanta generosità, e non si è mai stati così generosi dal punto di vista fiscale con gli investitori.

Ma nel 2006 il «così stanno le cose» è cambiato. Il modello economico neoliberista ha provocato crisi globali, il peso del mercato sulle istituzioni pubbliche ha fatto sì che, senza potersi opporre, gli abitanti della terra siano vittime di una regressione del capitalismo, tornato a una fase di accumulazione primaria in cui tutto è lecito pur di assicurarsi un incremento dei guadagni, mentre lo Stato, ridotto a *Lumpenproletariat*, si limita a gestire il saccheggio dei propri cittadini o, nel peggiore dei casi, a reprimere.

E siccome il «così stanno le cose» è cambiato, perché dai golpe militari per

combattere il «nemico interno» si è passati direttamente all'aggressione - non si possono spiegare altrimenti la guerra in Iraq o i continui tentativi di destabilizzazione del governo di Hugo Chàvez -, la grande speranza che Michelle Bachelet ha risvegliato è una speranza etica.

Noi cileni vogliamo recuperare il diritto a proiettare le nostre vite verso un futuro necessariamente migliore, e visibile. Vogliamo recuperare il senso della dignità nazionale, cominciando ad attribuire la stessa importanza alle opinioni di una cilena o di un cileno e a quelle di un investitore straniero. Vogliamo recuperare il diritto a immaginare un paese in cui non esistano cittadini di seconda categoria. Un paese in cui venga riconosciuta la bella diversità dei popoli nativi e in cui le loro prerogative come popolo siano definitivamente rivendicate. Vogliamo recuperare il diritto a scegliere la nostra costituzione, a partecipare alla vita pubblica e politica basandoci sul sano principio «una testa, un voto». Vogliamo tornare a essere tutti uguali davanti alla legge e vogliamo che la legge sia uguale per tutti. Vogliamo sviluppare armonicamente la nostra vita civile perché con noi si evolva la democrazia che auspichiamo. Vogliamo che sia la nostra democrazia a definire i limiti del mercato e non, come propone il neoliberismo, che sia il mercato a limitare la portata della democrazia.

Tutti questi desideri, e molti altri ancora, costituiscono la forza del voto di fiducia che ha ricevuto Michelle Bachelet.

In nome della speranza, Michelle Bachelet ha tutto il mio modesto appoggio di scrittore e di cileno senza diritti. Ma questo appoggio sarà sempre critico, costruttivamente critico, perché così mi ha insegnato Salvador Allende, perché così mi detta la mia cultura socialista.

Alias Lucìa!

Del grottesco dittatore paraguaiano Alfredito Stroessner si sa che, durante l'esilio brasiliano, ogni mattina usciva in mutande su un balcone del suo appartamento affacciato sull'aeroporto di San Paolo e da là, gridando in un guaranì pieno di echi germanici, dichiarava *persona non grata* una ventina di uomini e donne scelti a caso sull'elenco telefonico di Asunción.

Del primate filoyankee Anastasio Somoza si sa che, prima di cadere fulminato in una strada di Asunción grazie all'eroico sacrificio di un gruppo di vendicatori argentini, cileni e nicaraguensi, era solito telefonare ogni mattina a Washington esigendo un colloquio urgente con il presidente degli Stati Uniti. Siccome non otteneva mai che la richiesta venisse soddisfatta, ogni telefonata si chiudeva con un categorico «andate a farvi fottere voi e il Settimo Cavalleggeri», dopodiché se la svignava a combinare i suoi intrallazzi bancari fra Puerto Stroessner, oggi Ciudad del Este, e Ginevra. Ben presto, domani, si dirà che gli ultimi tempi del clan Pinochet sono stati contrassegnati dalla musica del film *Il padrino* che aleggiava come una maledizione nella casa di Los Boldos.

Stranamente, la bruttezza che ha sempre caratterizzato questa famiglia di criminali e di ladri è andata aumentando, in una sorta di mostruoso crescendo, e invece di risvegliare la compassione che ispirano sempre i brutti e le brutte, provoca, è noto, grasse risate e voglia di cantare «crepino i mostri». A tale atroce bruttezza - musi sfatti dall'odio, occhi ridotti a fessure a forza di guardare per terra, corpi deformi per l'ingordigia di chi si nutre di carogne - si aggiungono adesso una serie di tic, di contrazioni facciali involontarie, follie dello sfintere e l'andatura di chi cammina sulle uova, la cui unica possibile causa è la paura, una paura determinata da qualcosa che non capiscono e che si chiama semplicemente giustizia, giustizia e basta. Certo, gli occhietti da topi spaventati del clan devono cercare lo sguardo un tempo vorace e implacabile del patriarca, ma quel vecchio decrepito è troppo lontano dalle sofferenze della sua masnada, preso com'è dai trucchi legali con cui spera di salvare la parte di bottino che ancora non conosciamo, o a fare le prove dei suoi attacchi di follia.

La cosa triste, perché il repellente spettacolo dei Pinochet suscita anche una certa tristezza, è che esistano ancora idioti come Jovino Novoa, che alimentano in loro l'idea della cospirazione comunista, della persecuzione e della congiura ai loro danni. La cosa triste è che tipi come Novoa occupino cariche istituzionali che non meritano, sono pustole di un passato da estirpare con urgenza.

La fuga di Lucìa, e non importa come sia finita la sua avventura, dimostra che i contatti a Miami sono ancora solidi, capaci di offrire una certa sicurezza, se non a tutto il clan, almeno a una sua parte. I legami con la Fondazione Cubano Americana

(lì vennero reclutati gli assassini di Orlando Letelier) non sono stati ancora indagati in modo adeguato, mentre evidentemente è da quelle relazioni che è nato il viaggio di Lucìa, partita «clandestina» per Mendoza e finita a dormire ammanettata, con una tuta arancione per pigiama, in un carcere degli Stati Uniti.

Né al vecchio sciacallo né a sua moglie, la vecchia iena dei CEMA Chile, né a una stupida bruttona come la figlia Lucìa sarebbe mai venuta in niente una fuga così spettacolare, che coincide con il fastidio dei settori più retrogradi della destra statunitense, *gusanos* cubani compresi, allarmati dalla forte democratizzazione dell'America Latina, dalle vittorie di governi progressisti e di sinistra. Recita il proverbio spagnolo: «Si può essere cortesi senza perdere in fierezza», e allo stesso modo si può essere brutti e farabutti. I funzionari degli Stati Uniti che hanno schedato Lucìa e le hanno chiesto il suo vero nome, devono averle domandato anche i motivi per cui era lì.

Se torna in Cile, la sua fuga non va generosamente considerata la gaffe di una stupida bruttona, ma si deve investigare su tutti gli aspetti del viaggio. Chi ha avuto l'idea? Chi l'ha organizzato? Cos'andava a fare negli Stati Uniti? Come e con quali mezzi sarebbe vissuta laggiù? Questo 2006 dev'essere l'anno della giustizia e poi, crepino i mostri.

Il mio collega Ramòn Ugarte

Quattro anni fa ebbi il piacere di conoscere uno scrittore che ho sempre ammirato, di cui nessuno sapeva, e forse pochissimi sanno, il vero nome. Con lo pseudonimo di Evan Hunter ha pubblicato una quarantina di meravigliosi gialli con investigatori privati e altri outsider della letteratura per protagonisti. Parallelamente, sotto lo pseudonimo di Ed McBain, ha pubblicato dozzine di romanzi appassionanti i cui personaggi principali erano i poliziotti di un commissariato newyorkese. Mentre camminavamo sulla spiaggia di Gijón, gli chiesi dove diavolo trovasse il tempo di scrivere tanto, e Ed McBain - io lo chiamavo così - mi rispose che in realtà a portargli via più tempo erano i romanzi di fantascienza. Senza alcun atteggiamento di superiorità e senza concedere al fatto la minima importanza, mi confessò di averne scritti una trentina sotto diversi pseudonimi.

Evan Hunter o Ed McBain ha venduto molti milioni di copie dei suoi romanzi con questi e altri pseudonimi letterari e le sue opere vengono tradotte in quasi tutte le lingue parlate sulla terra; merita quindi fino in fondo il suo bungalow sul mare a Santa Monica, in California, - vicinissimo alla casa in cui il geniale Ross Thomas morì cercando di salvare il proprio gatto da un incendio - e la Buick nera del 1960 che coccola con amore paterno. Ha anche qualche soldo in banca, ma la sua fortuna non supera i due milioni di dollari.

Noi scrittori di questa parte occidentale del mondo, in cui abbiamo la fortuna di vivere dei nostri diritti, guadagniamo circa un dollaro per ogni libro venduto in *hard cover*, per le edizioni tascabili invece la cifra cala parecchio. Di questo dollaro, normalmente, l'agente letterario si prende il quindici per cento, e se uno riesce a vendere più di centomila copie, le tasse se ne portano via la metà, perciò se centomila libri venduti fruttano centomila dollari in diritti d'autore, lo scrittore in realtà ne riceve soltanto trentacinquemila. Può sembrare ingiusto, ma è così. All'autrice delle avventure di Harry Potter hanno chiesto cos'avesse fatto dei quattrocentottanta milioni di dollari guadagnati fino adesso, e lei ha risposto che trecento milioni se li era portati via il fisco britannico.

Succede però che uno scrittore cileno abbia venduto in patria più o meno ventotto milioni di esemplari dei suoi bestseller, intitolati *Il giorno decisivo, Politica, politicanti e demagogia* e i tre volumi delle *Memorie di un soldato.* Siamo circa quattordici milioni, perciò ogni cileno ha comprato due esemplari dei suoi libri. Che lettori appassionati! Che autore di culto! Viva il Cile, cazzo! Tutto questo lo deduco con stupore, invidia e ammirazione dalle dichiarazioni di un cileno-yankee chiamato Edgar W. Tatman. Non so se è l'agente letterario di Ramon Ugarte, alias José Augusto Ramon, alias Daniel Lopez, alias Mr Escudero, alias Pepe Ugarte, alias

Ramon Augusto Pinochet, eccetera, ma con grande scioltezza ha dichiarato alla commissione che indaga sui conti statunitensi del vecchio tiranno che la fortuna depositata sotto diversi nomi su svariatissimi conti ha per origine il pagamento dei diritti d'autore dei suoi libri pubblicati e venduti a milioni.

E tutto in Cile. Sicuramente nelle librerie amano e venerano questo autore, che per di più legge quindici minuti al giorno, e la DINA (Dirección Nacional de Inteligencia) e la CNI, ben lontane dal reprimere, sequestrare e assassinare i cileni, in realtà si dedicavano a combattere la pirateria, a evitare che questa gloria delle lettere nazionali vedesse calare le sue entrate. Antonio Skàrmeta, Isabel Allende, Ariel Dorfman, Ramon Diaz Eterovic, potete immaginare quanta soddisfazione deve dare avere così tanti lettori in Cile? Insisto sull'encomiabile fedeltà a Ramon Ugarte da parte dei lettori miei connazionali, dal momento che né *Le memorie di un soldato* (volumi I, II e III), nè *Il giorno decisivo*, né *Politica, politicanti e demagogia* sono mai stati tradotti in alcuna lingua, a meno che non si conti il tentativo di traduzione fonetica compiuto alla Scuola di Cavalleria per istruire un po' le mule, impresa fallita per l'ostinata mancanza di vocazione alla lettura che caratterizza quei quadrupedi da caserma. Ventotto milioni di esemplari venduti in Cile! E io come un idiota a leggere Proust, Cervantes, Kundera, Kafka e altri autori di seconda categoria. Cara presidente Bachelet, uno scrittore di tale livello, con vendite così alte, merita che venga eliminato dai libri l'odiosa IVA. E per favore, se qualcuno mi può prestare o noleggiare una delle grandi opere che mi sono perso, lo faccia, mi aiuti, *help*, mi salvi dalle tenebre della mia ignoranza.

Domani stesso restituirò i diplomi e le lauree che mi sono stati concessi, non ne sono degno: sono un uomo senza qualità, come scriveva Musil, sono un cileno che non ha letto il grande Ramon Ugarte.

Chi ci salva dai giudici cileni?

L'indipendenza del potere giudiziario è ovvia in uno Stato di diritto, ma non per questo la società civile deve accettare che l'opinione di un giudice le sottragga la protezione garantita da trattati internazionali. È abbastanza curioso che in Cile, dove il ripristino delle istituzioni democratiche sta compiendo chiari progressi, un solo giudice, in questo caso il magistrato Victor Montiglio, compia un mostruoso balzo all'indietro riportando il paese al fosco passato prossimo dell'impunità concessa ai peggiori criminali e ladri della nostra storia.

In una società civile dovrebbe essere la società stessa a dettare le leggi che i giudici faranno rispettare, e se le leggi non garantiscono la sicurezza dei cittadini devono essere cambiate, anche contro il parere dei giudici. Il nuovo governo di Michelle Bachelet, che suscita tante speranze, dovrebbe prendere a esempio l'Argentina, in cui un governo responsabile e sensibile alle necessità di una giustizia degna di fiducia, rispettando il desiderio sociale di punire i responsabili delle pagine più crudeli della propria storia, ha abrogato le leggi per l'impunità di cui beneficiavano centinaia di assassini. Vox populi. Quale cilena o cileno ha ancora dubbi sulle responsabilità criminali di Pinochet? Chi osa mettere in discussione il fatto che i generali Sergio Arellano Stark e Odalier Mena siano degli assassini? Chi muove un dito per difendere l'innocenza di due miserabili come Luis Carrera Bravo e René Bravo Llanos?

Secondo la peculiare sentenza del giudice Montiglio, nel caso denominato «Carovana della morte» non è possibile applicare la Convenzione di Ginevra contro i crimini di guerra, che fissa la non prescrittibilità dei crimini contro l'umanità ed è assolutamente valida in Cile in quanto firmata dallo Stato cileno nel 1950, perché i crimini commessi da canaglie come Arellano Stark e compagnia bella furono perpetrati senza alcuna previa dichiarazione di guerra e perché gli oppositori della dittatura non erano organizzati come forze armate.

Su quest'ultimo fatto hanno ragione: nessuna delle persone assassinate nel caso «Carovana della morte» apparteneva a un'organizzazione militare, né aveva occupato una qualche parte del territorio nazionale. Ma dov'era, dove viveva, quali giornali leggeva, quale televisione guardava il giudice Montiglio, per non aver mai saputo del «siamo in guerra, signori» ripetuto mille volte dal grande tiranno? Amnistiare i responsabili del caso «Carovana della morte», oltre a rappresentare un nuovo insulto alle vittime e ai loro familiari, è un vero abuso legale, un vile atto di compiacenze nei confronti di un gruppo di criminali. Chi ci difende da questi giudici?

In Cile, con il nuovo governo scelto in maniera meravigliosamente pulita dalla volontà dei cittadini, si sta aprendo una bella discussione per giungere a una visione unitaria del paese che vogliamo. Si possono suggerire migliaia di idee, ma ce n'è solo

una davvero urgente e indispensabile: vogliamo un paese giusto e rispettoso di tutti gli accordi internazionali che garantiscono il diritto alla vita e il castigo esemplare per chi lo viola. Finché resteranno aperte le ferite inferte dalla dittatura e dai suoi assassini, non ci sarà riconciliazione possibile. Perché il paese si riprenda dal trauma di convivere con assassini, di incontrarli per strada, di vederli muoversi protetti da trucchi legali adottati da giudici venali, è assolutamente necessario abrogare le leggi di amnistia di cui si avvalgono e avere il coraggio civile di affrontare con energia il nostro recente passato.

Come scrittore, quando sono in un altro paese, di solito vengo invitato a pranzo o a cena nell'ambasciata del mio. Sono sempre grato per queste gentilezze e confido nel fatto che un giorno le forze armate cilene si spoglieranno della sciocca complicità di un corporativismo anacronistico e si costituiranno parte civile contro i criminali che hanno coperto e continuano a coprire di merda il loro prestigio. Quel giorno accetterò di sedermi accanto all'attaché militare, dell'esercito, della marina o dell'aeronautica, senza lo schifo che provo ogni volta che vedo un'uniforme.

Ricordo di due riviste che in realtà erano una sola

Una mattina del 1996 mi chiusi nella Bibliothèque Nationale di Parigi con l'idea di trovare a ogni costo tracce del mio passato nella formidabile emeroteca internazionale che, senza frapporre alcun ostacolo, i bibliotecari francesi offrono ai lettori e agli studiosi. Non sapevo bene cosa volessi e non m'importava, vengo da un'epoca molto ricca dal punto di vista sociale e ogni sguardo rivolto all'indietro mi riserva sempre più di una sorpresa, piena di tenerezza e di emozioni forti. Così passai in rassegna centinaia di pagine di «Okay», «Rico Tipo», «Topaze» e altre decine di pubblicazioni degli anni Sessanta e Settanta, tutte create da disegnatori eccezionali e da sceneggiatori che erano anche scrittori, per ottenere quella cosa così difficile che si chiama «sguardo ironico» sulla società.

Cerca che ti cerca, all'improvviso su una scheda lessi due parole, «La Chiva», e l'indicazione che tutta la raccolta era microfilmata. Mi sentii orgoglioso e subito riandai col pensiero alle mie compagne e ai miei compagni di militanza - molti di loro non sono più fra noi, sono scomparsi, inghiottiti dalla macchina dell'orrore della dittatura di Pinochet e dei suoi seguaci civili -, perché fummo tutti fanatici lettori della «Chiva».

Alla fine degli anni Sessanta molti di noi si preparavano a diventare protagonisti dei cambiamenti che, inevitabilmente, dovevano verificarsi nella società cilena. Studiavamo, leggevamo Marx e Sartre, Gramsci e Ho Chi Minh, il Che e Willy Brandt, Marta Harnecker e Olof Palme e, in mezzo a tanti autori da cui imparavamo qualcosa, leggevamo anche «La Chiva».

Nel gergo popolare cileno, una *chiva* è una bugia il cui scopo varia a seconda di chi la racconta e del contesto. Perché il lettore contemporaneo possa capire, farò due esempi: le bugie di Aznar che incolpavano l'ETA degli orrendi attentati dell'11 marzo, ripetute di nuovo due anni dopo da Acebes, sono una miserabile *chiva.* Il rovescio della medaglia è il guidatore che, dopo aver soffiato nell'etilometro dimostrando di avere pochissimo sangue in un fiume di alcol, si giustifica dicendo che ha appena fatto la respirazione bocca a bocca a un naufrago ubriaco.

Un giorno del 1967, in una casa di Santiago, un gruppo di vignettisti fra cui si contavano i fratelli Jorge e Alberto Vivanco, Palomo, Hervi e tanti altri, formarono una sorta di cooperativa con molte idee e pochi mezzi per dare vita alla «Chiva», una rivista di formato orizzontale dall'humour acido, il cui primo numero uscì nelle strade del Cile senza copertina, perché non c'erano soldi per coprire la spesa.

Fin dal suo primo numero «La Chiva» divenne parte di noi. Era una rivista che passava di mano in mano, di lettore in lettore, la comprava uno e la leggevano in cento, e nonostante l'ovvio danno per gli editori continuò a essere pubblicata grazie

alla fedeltà dei pochi che l'acquistavano e alle indimenticabili campagne di solidarietà, come la «lotta per la copertina», destinata a finanziare una copertina vera e propria, o la «campagna della bustina di tè» con cui i lettori aiutavano i vignettisti a sopportare i gelidi pomeriggi dell'inverno di Santiago.

Sulle sue pagine una galleria di personaggi popolari, di borgata, marciavano sventolando le bandiere delle loro rivendicazioni lungo il «Viale Generale Scontento», e quando, professori e studenti, iniziammo uniti i duri scioperi per democratizzare l'insegnamento in quello che fu il nostro Sessantotto, anche i personaggi della «Chiva» entrarono in sciopero e si rifiutarono di fare da protagonisti alle storie consuete.

Gli editori assunsero allora dei miserabili crumiri chiamati Paperino, Topolino, i Tre Porcellini, Lone Ranger, Fantòmas e Braccio di Ferro, e la «Chiva» diede vita a un ricco dibattito sul diritto di sciopero e sulla necessaria solidarietà di classe.

Benché «La Chiva» avesse sempre più lettori, paradossalmente non arrivò mai a essere un successo di vendite, perché il suo contenuto socializzante faceva sì che i lettori la socializzassero. Ma senza dubbio ci accompagnò sulla formidabile strada dell'attivismo politico e sociale, che toccò il suo culmine il 4 settembre 1970, con la vittoria elettorale di Salvador Allende.

L'importanza mobilitatrice della «Chiva» venne riconosciuta dai dirigenti del governo popolare e fu deciso che anche i suoi personaggi si unissero allo sforzo per trasformare la società cilena. La nostra realtà non era più una *chiva* e avevamo tutti l'obbligo di dire le cose come stavano, senza ambiguità né eufemismi. Ci aspettava un lungo periodo di sacrifici e di sforzi ancora maggiori, in sei anni avremmo gettato le basi di un socialismo democratico; sapevamo che la discussione in seno alla sinistra sarebbe stata dura e l'opposizione della destra e degli Stati Uniti feroce.

Così «La Chiva» passò a chiamarsi «La Firme», che in gergo cileno significa una verità nuda e cruda. Durante i mille giorni del governo popolare vennero pubblicati centinaia di quaderni di educazione sociale e politica; dovevamo spiegare perché nazionalizzavamo il rame, ma rifiutavamo un'economia basata sull'esclusivo monopolio statale preferendo scorporarla in un'area privata, una mista e una pubblica; dovevamo combattere l'assenteismo sul lavoro, l'alcolismo, il maschilismo, e promuovere una coscienza ecologica per proteggere il nostro patrimonio naturale. Nessun opuscolo o fascicolo affrontò questi compiti con la brillantezza e l'efficacia pedagogica della «Firme». Non è esagerato asserire che «La Firme» sintetizzò lo sforzo creativo di un popolo, il popolo cileno, che voleva essere protagonista del proprio destino.

Trent'anni dopo, la raccolta completa della «Chiva» viene conservata come una reliquia nell'emeroteca della Bibliothèque Nationale di Parigi. In Cile quasi non se ne trova copia e i pochi esemplari che restano sono gioielli da collezionisti. Ma questo non significa che non fossimo affezionati alle due pubblicazioni; il fatto è che nel 1972 l'industria cartaria nazionale, un monopolio in mano alla destra, si rifiutò di consegnare la carta alla stampa governativa, indipendente e di sinistra, e allora, non sapendo come pubblicare i libri della casa editrice statale Quimantù (è bene dire che un libro, per esempio di Maksim Gor'kij, arrivava a una tiratura di cinquantamila esemplari che si vendevano in due o tre giorni), compimmo il dovere del riciclaggio

per continuare a stampare.

Scomparve così la maggior parte delle raccolte della «Chiva» e della «Firme». Un bel destino per due riviste dalla chiara vocazione rivendicativa.

«La Chiva» e «La Firme», tutti coloro che vi lavorarono, i loro indimenticabili personaggi, sono parte della mia memoria di scrittore e di cileno. Sono due fiamme che illuminano alcuni dei miei ricordi più belli e più sentiti.

Viva viva gli studenti... !

«Viva viva gli studenti perché fanno lievitare il pane che esce dal forno con tutto il suo buon sapore» scrisse e cantò la nostra Violeta Parra negli anni Sessanta, quando nella striscia lunga e stretta delle più grandi e assurde ingiustizie non era ancora nato nemmeno uno dei ragazzi e delle ragazze che oggi sono protagonisti delle giornate di sciopero, delle occupazioni delle scuole e delle assemblee.

Le rivendicazioni degli studenti sono sempre contraddistinte da intuizioni che vanno al di là degli obiettivi immediati e puntano a questioni che in futuro si ripercuoteranno non solo su di loro ma sulle generazioni a venire.

Oggi, nel 2006, gli studenti delle scuole superiori si mobilitano e lottano per un obiettivo molto più importante di uno sconto o del trasporto scolastico gratuito: stanno mettendo sotto processo una delle ultime misure adottate da un Pinochet quasi in fuga, una misura destinata a perpetuare l'ingiustizia del modello economico poi ereditato dai governi della Concertación para la Democracia. Solo così si può spiegare come mai i gerarchi della dittatura impiegarono più di dieci anni a istituire definitivamente un sistema scolastico che metteva nelle mani del mercato la qualità dell'insegnamento.

Il 10 marzo 1990, esattamente un giorno prima che quel ladro di Pinochet lasciasse il potere, venne promulgata nell'ombra la LOCE (Ley Orgànica Constitucional de Enseñanza), che consegnava l'istruzione primaria, secondaria e universitaria alla dittatura del mercato, e cioè la trasformava in un affare in cui, paradossalmente, è lo Stato a mettere i fondi. L'essenza della LOCE, il nucleo di un corpus legale che attenta agli interessi e ai diritti dei giovani, antepone una presunta «libertà d'insegnamento in regime di libera concorrenza», imposta dai proprietari delle scuole private ma con sovvenzioni statali, all'elementare diritto all'istruzione, quella conquista che fu l'orgoglio dei cileni fino all'11 settembre 1973, giorno in cui tutte le conquiste e i diritti della società civile furono schiacciati da quanti tradirono la costituzione che avevano giurato di difendere.

La LOCE privilegia gli interessi della «libera impresa», che fa sbavare i Vargas Llosa di tutte le razze, e ignora e disprezza le legittime aspirazioni culturali, scientifiche e tecnologiche delle generazioni che inesorabilmente erediteranno il paese.

Sono lontani i tempi in cui rettori e presidi erano la massima autorità gerarchica di scuole, licei e istituti, ma, per il bene della formazione e per tradizione democratica, seguivano le indicazioni dei consigli scolastici, rappresentanti degli studenti compresi. Oggi, nel 2006 come negli anni oscuri della dittatura, i responsabili degli istituti privati si chiamano «sostenitori» e ricevono le sovvenzioni statali senza dover

rendere conto di come le impiegheranno, e qualunque suggerimento teso a migliorare il sistema scolastico è ritenuto un attentato a quella «libertà imprenditoriale» che fa sbavare quanti esibiscono orgogliosamente gli indicatori macroeconomici di un paese che esporta dessert.

Non c'è un solo articolo della LOCE che possa essere difeso da un governo democratico, a meno che non si continui a ritenere giusto che i «sostenitori» dell'istruzione selezionino gli allievi per il loro potere di acquisto (di comprare insegnamento), per il loro conformismo (in modo da renderli individui servili), per il loro carattere «non problematico» (escludendo così quanti hanno subito la violenza criminale della dittatura con tutti i suoi lunghi strascichi), o esercitando il «diritto consacrato dalla libertà di mercato» di espellere i meno dotati.

La LOCE ha una base ideologica razzista, e chiunque sia di diverso avviso confronti una scuola pubblica con un'altra retta da un «sostenitore». La lotta degli studenti cileni ha obiettivi a lungo termine, e il più importante è legato alla nuova visione del paese che un governo democratico deve necessariamente elaborare. Vogliamo un paese in cui la maggior parte dei giovani sia condannata alla precarietà per mancanza di una preparazione moderna? Vogliamo un paese in cui i giovani debbano accontentarsi di osservare attoniti i portenti scientifici e tecnologici che non sono in grado di produrre proprio perché privi di una preparazione sufficientemente dinamica da affrontare le sfide globali del futuro? Vogliamo un paese in cui sia la «libertà di impresa e di mercato» a decidere quale livello di sviluppo culturale, scientifico e tecnologico possiamo raggiungere per non ledere la competitività delle nazioni e delle aziende più avanzate? Vogliamo continuare a essere un paese che esporta dessert e importa computer?

Gli studenti cileni di certo non lo vogliono, e il governo di Michelle Bachelet ha il dovere e l'obbligo morale di ascoltare e accogliere ogni loro rivendicazione, perché stanno parlando del futuro, cominciano a immaginare un altro Cile possibile, e questo sì che è un meraviglioso esercizio di democrazia. Aveva proprio ragione Pedro Aguirre Cerda: governare è educare. E aveva altrettanta ragione Violeta Parra quando cantava solidale guardando al futuro: «Viva viva gli studenti perché fanno lievitare il pane che esce dal forno con tutto il suo buon sapore...»

Ha padroni il mare?[9]

In un negozio di articoli sportivi, a Ibiza, fanno pubblicità alle moto d'acqua con uno slogan molto suggestivo: «Diventa il padrone del mare», e la frase è qualcosa di più di un trucco per vendere un gran numero di quegli arnesi velocissimi, che sono un segno di riconoscimento per gente tanto ricca quanto insensibile. In groppa alle scattanti moto acquatiche, quella gente spadroneggia davvero sul tratto di mare in cui si muove, bruciando benzina e mettendo in pericolo i bagnanti o le piccole imbarcazioni che incrocia nelle sue evoluzioni a velocità vertiginosa.

Da lussuosi porti turistici, da lussuose dimore costruite dalla longa manus della speculazione edilizia, gli odierni padroni del mare guardano i tramonti senza vederli, troppo presi dai metri di lunghezza del nuovo yacht di qualche conoscente o dalla potenza dei motori che li portano da un'isola all'altra nel giro di pochi minuti, e allora decidono di cambiare al più presto i loro navigli bianchi, grazie ai quali godono del discutibile status di capitani della domenica, o di sciocchi con il diritto di prendere in mano un timone.

Qualche anno fa mi trovavo a Formentera e all'improvviso, sorpreso dalla quantità di imbarcazioni da diporto, tutte dotate di potenti motori, che uscivano dalla baia in mare aperto, chiesi cosa stesse succedendo. Uno di quei marinai della domenica aveva visto dei «pesci strani» che saltavano sul pelo dell'acqua, e da bravo idiota facoltoso, invece di spegnere il motore, aveva deciso di seguirli mentre questo o quell'altro idiota abbronzato chiamava con il cellulare tutti i loro conoscenti. In pochi minuti si radunarono una cinquantina di barche che, solcando le onde con le loro prue alte, fecero rotta sull'avventura gratuita offerta dal mare, il vasto spazio blu di loro esclusiva proprietà.

La flotta di banchieri, produttori cinematografici, avvocati televisivi, industriali inquinatori e chirurghi estetici avvistò i «pesci strani» e prese a girare attorno a quelli che in realtà erano due delfini disorientati e atterriti dal rumore delle imbarcazioni.

Immaginiamo di camminare in campagna e di vederci piombare addosso all'improvviso cinquanta fuoristrada, dai motori rombanti, che ci circondano accecandoci con nuvole di polvere, e per di più rendono irrespirabile l'aria con i fumi dei loro tubi di scappamento. Si sentivano esattamente così quei delfini: non riuscivano più a captare i segnali del branco, se mai ne arrivavano, ed erano in preda al panico davanti alle barche sempre più vicine, perché i marinai della domenica dovevano a ogni costo fotografare o filmare quei «pesci strani».

L'epilogo non si fece attendere: un'elica toccò il dorso di un delfino, il sangue tinse l'acqua, ma il sacrificio del primo cetaceo permise all'altro di rompere il cerchio e fuggire in mare aperto, perché le cinquanta imbarcazioni fermarono i motori e tutti si diedero a controllare l'elica assassina. Una barca da 250.000 euro suscita grande

---

[9] *Ha padroni il mare?* è apparso su «Repubblica» il 20 agosto 2006.

solidarietà.

Questa storia non è l'invenzione di uno scrittore, l'ho vista accadere a Formentera, così come ho visto l'inutilità della Guardia Civil che non interrogò nemmeno uno di quegli sventati, responsabili della morte di un animale protetto e in via di estinzione. Si trattava di gente facoltosa, dei padroni del mare, e a loro non si possono addossare responsabilità ecologiche.

Una delle maggiori sciocchezze che si sente dire dai politici dei paesi affacciati sul mare è che il turismo è una delle attività economiche più importanti; ma non precisano quale turismo e non spiegano nemmeno se porti qualcos'altro oltre a camerieri e rifiuti. I proprietari delle strutture che accolgono il turismo di massa sono un'altra variante dei padroni del mare - e questa non è affatto un'affermazione azzardata - perché hanno ottenuto che governi e amministrazioni locali considerino una cosa logica e naturale la separazione del mare dal suo contesto costiero, istituendo una sorta di confine di convenienza che nega il rapporto di interdipendenza biologica fra la terra e il mare, da cui fra le altre cose deriva il microclima della costa.

Una semplice veduta aerea dei litorali mediterranei fa sì che qualunque persona mediamente informata si ponga alcune domande. Tutte le strutture del turismo di massa sono dotate di impianti di depurazione? O si è invece lasciato l'onere di depurare le acque reflue alle piccole città che fino a venticinque anni addietro non ospitavano questo tipo di strutture? La maggior parte delle bandiere blu conferite dall'Unione Europea è fraudolenta; vengono infatti concesse sulla base di rapporti in linea con gli interessi dell'industria turistica, grazie a mazzette, perché la corruzione è strettamente legata a questo tipo di sviluppo e in realtà milioni di turisti fanno il bagno in un miscuglio di merda, prodotti chimici industriali, residui tossici dell'agricoltura e, con un po' di fortuna, acqua.

Chi controlla davvero il poco pesce che ancora si pesca nel Mediterraneo, di cui in estate la domanda si moltiplica per mille? Nei ristoranti delle coste spagnole, francesi, italiane e greche vengono servite specie quasi estinte con il beneplacito delle autorità incaricate di proteggere il mare.

Sarebbe lunga, ma anche facile da stendere, la lista di chi, grazie a leggi liberali legate al mercato, si crede padrone del mare. Al di là delle considerazioni biologiche, bioetiche, ecologiche e di semplice buon senso, è fondamentale riprendere possesso del mare in nome dell'umanità, individuare gli spazi recuperabili e metterli in salvo dall'avidità immobiliare e turistica.

Urge realizzare finalmente un censimento delle specie e concedere risorse per far rispettare i divieti di pesca. Urge adottare nuove misure a livello europeo - se davvero l'Unione Europea serve a qualcosa -, misure che limitino l'inquinamento primario del mare, per esempio l'inquinamento acustico, chimico ed estetico provocato dalle centinaia di migliaia di imbarcazioni la cui unica giustificazione è l'ozio irrazionale dei ricchi. E naturalmente urge limitare la produzione di rifiuti non riciclabili che concludono il loro viaggio in mare.

E se qualcuno ha dubbi al riguardo, che contempli gli scenari del meridione italiano, spagnolo e greco, dove le coste sono coperte di plastica, biodegradabile, nel migliore dei casi, dopo novant'anni.

È molto lunga la lotta ai padroni del mare.

Senza pena né gloria

José Augusto Ramon Pinochet Ugarte, alias Ramon Ugarte, alias José Pinochet, alias Mister Escudero, alias J. A. Ugarte, solo per citare alcuni dei tanti pseudonimi usati per aprire conti correnti milionari nelle banche di Stati Uniti, Jersey, Grand Cayman, Svizzera e Hong Kong, è morto senza pena né gloria, così come ha vissuto i suoi novantuno anni di miserabile vigliacco, a cui si riconoscevano solo tre talenti: tradire, mentire e rubare.

Quando era all'apice della sua effimera gloria e sognava di gettare le basi di un nazionalcattolicesimo alla cilena, non potendo proclamarsi caudillo secondo l'esempio di Franco (Pinochet fu l'unico straniero a piangere ai funerali dell'ometto di El Ferrol), si autoproclamò «Capitano Generale Benemerito della Patria», chiese a uno stilista che disegnava uniformi di aumentare di cinque centimetri l'altezza del suo berretto, vi aggiunse un sinistro mantello alla Dracula e infine si fece dare un bastone da maresciallo di lager nazista.

Nel frattempo, però, diede anche ordine di assassinare diversi preti, Antonio Llidó, André Jarlan e Joan Alsina, rovinando così il suo piano di fare del Cile un paese confessionale, perché la Chiesa cattolica si mise per lo più dalla parte dei perseguitati, dei torturati, dei familiari che cercavano e continuano a cercare oltre tremila cilene e cileni usciti dalle loro case per non farvi mai più ritorno. L'11 settembre 1973 Pinochet tradì il giuramento di fedeltà alla costituzione e all'ultimo momento - i vigliacchi sono sempre indecisi - si piegò al golpe pianificato, finanziato e diretto da Henry Kissinger (premio Nobel per la pace), all'epoca segretario di Stato del presidente Richard Nixon. Erano altri i traditori della costituzione cilena che avrebbero dovuto guidare il golpe e assumere il ruolo di dittatore: si chiamavano Gustavo Leigh, capo delle forze aeree cilene, e Toribio Merino, capo della marina militare. A loro si univa un soggetto intellettualmente più che limitato, un certo Mendoza, capo dei *Carabineros*, ma Kissinger volle che la dittatura fosse gestita dal traditore più controllabile, dal più maneggevole, dal più fedele agli interessi degli Stati Uniti durante la Guerra Fredda.

In breve tempo, dopo che Salvador Allende morì difendendo la costituzione e le istituzioni democratiche, Pinochet spalancò le fogne perché le belve dell'orrore s'impadronissero del paese. I delatori che denunciavano attività della resistenza avevano diritto a una parte dei beni sequestrati ai «sovversivi», i soldati avevano diritto di saccheggiare, ovvero di rubare dalle posate alle galline, e gli ufficiali amministravano il bottino di guerra appropriandosi di abitazioni, veicoli, risparmi, in una misura che non sarà mai possibile determinare. Ogni soldato, ogni poliziotto, ogni ufficiale fece fortuna trafficando con l'orrore. Una madre voleva sapere se il

figlio arrestato era ancora in vita? In cambio dell'atto di proprietà della sua casa, riceveva un mucchio di bugie, come per esempio che il figlio era stato visto in Europa e presto si sarebbe messo in contatto con lei. Non ci fu un solo uomo in uniforme che non avesse partecipato al saccheggio, nemmeno uno ha le mani pulite.

A questi si aggiunsero i giudici che per sedici anni mancarono al loro dovere, che legittimarono le ruberie e assicurarono l'impunità agli assassini, e anche la destra cilena, che pur di prendere parte al saccheggiamento delle ricchezze naturali, legname, pesce e risorse minerarie, permise di trasformare il Cile, che fino al 1973 esportava manufatti molto quotati sul mercato mondiale - prodotti dell'industria tessile per esempio -, in un paese dipendente da tutto e da tutti, perché oggi non si produce uno spillo, e ogni cosa, dalla prima all'ultima, è importata.

In Cile, più che una vittoria di Pinochet si ebbe il trionfo di Milton Friedman, che sperimentò per la prima volta la sua teoria dell'economia di mercato su un paese indifeso, rovinandolo e trasformandolo in una tipica nazione da Terzo mondo che esporta solamente frutta, vino e minerali grezzi.

Mentre le basi dell'economia, della cultura e della storia sociale venivano distrutte attraverso privatizzazioni, comprese quelle di sanità e istruzione, qualunque tentativo di protesta era schiacciato con assassini, torture, sequestri o l'esilio. Pinochet non ci lascia altro che questo, un paese in bancarotta e senza futuro.

E ora è morto godendosi la sua impunità con tutto il cinismo che ha sempre sfoggiato. Nel 1998, quando era stato arrestato a Londra per ordine del giudice Baltasar Garzón, avemmo l'occasione di processarlo per i suoi crimini, ma ricevette l'incomprensibile aiuto dei governi di Aznar in Spagna, di Blair nel Regno Unito e di Eduardo Frei in Cile, che fecero di tutto per evitare la sua estradizione.

Tuttavia è morto senza pena né gloria, rifiutato persino dalla destra cilena dopo che erano stati resi noti i suoi innumerevoli conti segreti in diversi paradisi fiscali, e pianto solo dal lumpen che finora ha goduto delle briciole del saccheggio: i militari e i loro familiari, questo odioso Stato dentro lo Stato, che è padrone per mandato costituzionale del 10 per cento delle esportazioni di rame.

Di lui non resta assolutamente nulla degno di essere ricordato, forse il fetore, che ben presto sarà disperso dai venti leali del Pacifico.

Dicembre 2006